Oggi l'ExtraTerrestre

FORESTE Dossier di Greenpeace denuncia Ikea di utilizzare il legno delle foreste vetuste protette dei Carpazi romeni per i proprio mobili

Visioni

ROBERTO HERLITZKA Addio al grande attore torinese, una vita spesa tra palcoscenico, cinema e tv

Antonello Catacchio pagina 15

L'ultima

STORIE Trieste 1914, i battaglioni vanno in guerra con l'Austria. Al ritorno il loro mondo non c'è più

Marinella Salvi pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 1 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 183 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Teheran, la protesta di membri del consiglio dell'Università contro l'uccisione del leader di Hamas Ismail Haniyeh foto di Vahid Salemi/Ap

Un missile israeliano uccide a Teheran il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh. In un colpo solo Netanyahu infiamma lo scontro con l'Iran e si fa beffe della diplomazia globale: dialogo su Gaza affossato, ostaggi sacrificati e l'intero Medio Oriente sull'orlo di un rogo pagine 2-5

Caschi il mondo

La sfida infinita
Hanno ucciso l'uomo con cui negoziavano

ALBERTO NEGRI

Quando uccidi il negoziatore vuol dire che del negoziato non ti importa nulla. E pure del cessate il fuoco a Gaza. La scelta di Tel Aviv è quella di una guerra infinita ai palestinesi e allargata a tutto il Medio Oriente, rappresaglie comprese (se resteranno rappresaglie). È questo il messaggio brutale che Israele e Netanyahu hanno consapevolmente inviato alla comunità internazionale con l'assassinio del leader di Hamas Ismail Haniyeh, colpito a Teheran.

— *segue a pagina 5* —

all'interno

Da Gaza all'esilio
Il diplomatico oscurato dall'ala militare

Il primo a partecipare alle elezioni palestinesi e a guardare a occidente. Poi l'ala militare ha preso il sopravvento.

GIORGIO
PAGINA 4

Le reazioni
Usa tra due fuochi. La Ue si incarta, l'Onu condanna

Gli Stati uniti giurano di non entrarci nulla. La Ue parla di stato di diritto, l'Onu condanna la «pericolosa escalation».

CATUCCI, ANGIERI
PAGINE 4, 5

LA RACCOLTA ON LINE E AI BANCHETTI
Autonomia differenziata, obiettivo 500mila firme raggiunto in pochi giorni

Pare cosa fatta, per di più nel giro di pochi giorni, il raggiungimento delle 500 mila firme per il referendum contro la legge sull'autonomia differenziata. Grazie all'apporto delle sottoscrizioni digitali la raccolta sta andando a gonfie vele: l'annuncio del superamento della soglia sembra davvero imminente. I numeri dati ieri dal segretario generale Cgil Maurizio Landini, a nome di una delle organizzazioni che sta promuovendo il quesito: «Siamo vicini alle 350 mila sui siti online e 100 mila già raccolte ai banchetti. Penso che rapidamente arriveremo alle 500 mila. Siamo sulla strada giusta». A PAGINA 6

Ddl Sicurezza
Imbrigliati in una tela repressiva

ALESSANDRA ALGOSTINO

Il disegno di legge sulla sicurezza che la maggioranza vorrebbe licenziare prima della pausa estiva infittisce la tela repressiva che oscura lo spazio democratico; una tela intrecciata da anni di decreti sicurezza adottati senza soluzione di continuità dai vari governi

— *segue a pagina 11* —

VENEZUELA
I verbali della discordia infiammano Caracas

A dettare la linea è il Brasile di Lula: il riconoscimento della vittoria di Maduro alle presidenziali di domenica scorsa potrà avvenire solo dopo la pubblicazione della documentazione dettagliata degli scrutini. Credere sulla parola al Consiglio nazionale è troppo. FANTI A PAGINA 10

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

CASCHI IL MONDO

Missile israeliano su Teheran, ucciso il capo politico di Hamas

Haniyeh era in Iran per incontrare gli alleati. Medio Oriente sull'orlo della guerra totale

FRANCESCA LUCI

Il silenzio della calda notte del 30 luglio nel ricco quartiere nord della capitale iraniana viene interrotto da una forte esplosione alle 1.45 ora locale. Quattro ore dopo, un comunicato delle Guardie della Rivoluzione conferma l'assassinio di Ismail Haniyeh, leader dell'ufficio politico del movimento palestinese Hamas, e di una delle sue guardie del corpo. Anche senza una dichiarazione ufficiale, è evidente il coinvolgimento israeliano, che segna un'importante escalation e aumenta i timori di una guerra totale in Medio Oriente. E che arriva meno di 24 ore dopo l'attacco israeliano, definito «operazione di assassinio mirato», contro il comandante di Hezbollah Fuad Shukr a Beirut.

HANIYEH si trovava in Iran per partecipare alla cerimonia di giuramento del neoeletto presidente iraniano, Masud Pezeshkian, a cui avevano preso parte decine di delegazioni straniere, tra cui ministri e funzionari di Cina, Turchia, Arabia saudita, Egitto e Sudafrica. «Il legame tra le orgogliose nazioni dell'Iran e della Palestina sarà più forte di prima, e il percorso della resistenza e della difesa degli oppressi sarà seguito con maggiore determinazione - ha scritto il neo-presidente iraniano - Difenderemo la nostra integrità territoriale, il nostro onore e la nostra dignità e faremo pentire gli occupanti codardi delle loro azioni».

Il leader supremo Ali Khamenei ha dichiarato: «Il regime criminale e terrorista sionista ha martirizzato il nostro caro ospite nella nostra casa e ci ha rattristati, ma ha anche preparato per sé una dura punizione». Da anni, Israele ricorre a sabotaggi, rapimenti e omicidi mirati sul territorio iraniano. Tuttavia, dopo la rappresaglia missilistica e con droni dell'Iran su territorio israeliano in risposta al bombardamento del suo consolato a Damasco, sembrava che la tensione fosse momentaneamente diminuita.

«L'UCCISIONE del leader di Hamas sul suolo iraniano soddisfa sia i falchi israeliani, che non hanno remore nel creare una guerra totale e non si preoccupano nemmeno della vita dei loro ostaggi, sia i super-falchi del nostro regime, che vogliono affossare il nuovo governo riformista e mantenere i loro poteri e privilegi - spiega un analista iraniano al *manifesto*, che ha chiesto l'anonimato - La precisione dell'attacco mostra non solo il fallimento del nostro sistema di sicurezza, ma anche, con molte probabilità, la complicità all'interno dei servizi di sicurezza del paese e delle guardie del corpo palestinesi, che potrebbero aver avuto un ruolo nell'omicidio».

L'uccisione soddisfa sia i falchi israeliani, che non hanno remore nel creare una guerra totale, sia i super-falchi iraniani, che vogliono affossare il nuovo governo riformista

Secondo alcune fonti, un attacco di alta precisione con un «proiettile guidato aviotrasportato» è stato lanciato attraverso la finestra delle residenze speciali per veterani nel nord della città, dove risiedeva Haniyeh. Ma ci sono anche speculazioni sul fatto che l'attacco possa essere stato effettuato con un missile a lungo raggio o un attacco aereo di precisione, forse dallo spazio aereo di uno Stato vicino. Quest'ultima ipotesi sarebbe in linea con l'attacco israeliano dell'aprile 2024 contro le difese aeree che proteggono il sito di arricchimento dell'uranio di Natanz: si sostiene che un missile sia partito dallo spazio aereo iracheno.

CIRCOLANO ANCHE voci secondo cui Haniyeh non sarebbe dovuto rimanere a Teheran per la notte e che abbia prolungato la sua permanenza dopo l'attacco israeliano contro Shukr a Beirut, apparentemente per valutare i prossimi passi dell'«Asse della Resistenza», rete di alleanze regionali composta dai gruppi armati sciiti iracheni, l'Hezbollah libanese, fazioni palestinesi tra cui Hamas, Damasco e gli Houthi dello Yemen.

Secondo gli analisti iraniani, con l'assassinio di Haniyeh Israele mira a far naufragare definitivamente i colloqui di cessate il fuoco a Gaza e a trascinare l'Iran in una guerra frontale. Javad Zarif, ex ministro degli esteri moderato, ha accusato il primo ministro Netanyahu di «spingere la regione e il mondo sull'orlo della catastrofe proprio mentre il presidente Pezeshkian, nel giorno della sua inaugurazione, ha esortato il popolo dell'Iran, la regione e il mondo a cercare pace, tranquillità ed empatia».

PEZESHKIAN ha manifestato in campagna elettorale l'intenzione di riavviare i colloqui con l'Occidente per raggiungere un accordo sulla questione nucleare, con l'obiettivo di far uscire il paese dall'isolamento e ridurre le sanzioni che opprimono l'economia iraniana. L'assassinio di Haniyeh potrebbe essere stato progettato anche per far deragliare l'agenda di politica estera del neo-presidente. È del tutto improbabile che la Repubblica islamica, colpita nel cuore della sua capitale e nel suo orgoglio nazionale, eviti una ritorsione contro Israele. Questo mette immediatamente il nuovo governo di fronte a una sfida importante. Il potere, per la maggior parte gestito da conservatori e ultraconservatori, deve decidere se rispondere direttamente, attraverso i suoi proxy, o se lasciare spazio al nuovo governo riformista per un'azione diplomatica. Gli strateghi del potere iraniano vedono il crescente «isolamento» di Israele nell'opinione pubblica come una prova del declino dell'ordine regionale dominato dagli Stati uniti. Potrebbe esserci una debole speranza che il potere iraniano si convinca che, oggi, sia nel suo interesse lasciare spazio alla diplomazia.

Oggi si svolgeranno i funerali di Haniyeh a Teheran, poi il suo corpo sarà trasferito in Qatar per la sepoltura.

Teheran, in marcia per Haniyeh (nella foto a sinistra) Ap

INTERVISTA ALL'ANALISTA MOHANAD HAGE ALI

«L'Iran preferisce evitare lo scontro: la risposta potrebbe essere misurata»

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

Il corpo di Fuad Shukr è stato ritrovato ieri sera nelle macerie del palazzo colpito lunedì sera a Haret Hreik, periferia a sud di Beirut. Nel bombardamento sono morte cinque persone, tra cui due bambini di cui ieri si sono tenuti i funerali. Un centinaio i feriti.

Fuad Shukr, comandante della milizia di Hezbollah, è stato portato in ospedale per l'identificazione. «Piangiamo il nostro caro e amato fratello Fuad Shukr, un martire sulla via di Gerusalemme», si legge nel comunicato ufficiale di Hezbollah. Il premier israeliano Netanyahu ieri sera ha dichiarato: «Abbiamo eliminato il braccio destro di Nasrallah, direttamente responsabile del massacro dei bambini», riferendosi al razzo caduto a Majdal Shams nel Golan occupato su un campetto di calcio e di cui Hezbollah, dal primo momento, si è detto estraneo.

Si tratta del secondo colpo messo a segno a Beirut da Israele, dopo l'uccisione di Saleh al Aruri, numero 2 di Hamas, colpito il 2 gennaio a Mshrafieh.

La Repubblica islamica è quella che io definisco una nazione dalla resistenza-agopuntura: sceglie l'attrito lungo e duraturo al confronto breve e diretto

Sempre ieri, nel pomeriggio, una manifestazione è stata organizzata da Hamas e Jamaa al-islamiyya a Sidone - dove c'è una forte presenza palestinese - per denunciare l'uccisione a Teheran del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh.

Con Mohanad Hage Ali, vice-direttore del Malcolm H. Kerr Carnegie Middle East Center di Beirut, abbiamo discusso dei possibili scenari futuri.

Quali risposte bisognerà aspettarsi adesso da Hezbollah e dall'Iran?

I due attentati, quello di Beirut e di Teheran, richiedono due risposte separate. Hezbollah e l'Iran non possono replicare in maniera fittizia e di facciata, come è successo per l'assassinio di Aruri. Sarebbe molto imbarazzante per loro e strategicamente un contraccolpo. Per quello che riguarda Hezbollah, darebbe a Israele il via libera per un terzo, quarto, quinto attacco a Beirut ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Proveranno a calibrare, ma non sono sicuro di come poi Israele si regolerà. Dal punto di vista di Teheran, se ben misurata, la risposta non dovrebbe portare a una controffensiva israeliana. Se non ci saranno eventuali vittime, o un numero limitato, Netanyahu potrebbe utilizzare la cosa come strumento politico per accettare un accordo e quindi un cessate il fuoco con Hamas. Avrebbe in tal caso in tasca l'uccisione del top commander di Hezbollah e del capo politico di Hamas: una grande esibizione muscolare di forza.

Insomma, si potrebbe evitare il conflitto su larga scala che preoccupa tutti.

Un altro scenario potrebbe essere quello di un numero elevato di vittime dal lato israeliano e in tal caso si entrerebbe in un conflitto più ampio con Hezbollah e l'Iran e non è prevedibile ciò a cosa possa portare.

Questi attentati cadono nel mezzo della campagna elettorale americana.

Siamo nel mezzo della campagna elettorale negli Stati uniti ed è molto rischioso entrare in un conflitto totale in questo momento, soprattutto per la candidata Harris. Sarebbe in una posizione molto difficile. Potrebbe poi aumentare il prezzo del petrolio, ad esempio. Certamente tutto ciò interroga sulla tempistica di questi due attacchi che sicuramente Netanyahu ha tenuto in considerazione.

C'è un fortissimo significato simbolico nelle due uccisioni. Lei quale spiegazione dà?

Ovviamente l'attacco è fortemente simbolico e danneggia l'immagine dell'Iran. Haniyeh era ospite dell'Iran per la cerimonia ufficiale di insediamento del neo-presidente Pezeshkian. D'altro canto, però, il regime iraniano parla di un'operazione speciale a cui rispondere, probabilmente con un'altra operazione speciale evitando così un confronto diretto. L'Iran è quella che io definisco una nazione dalla resistenza-agopuntura, che sceglie un attrito con un corso lungo e duraturo, fino allo sfinimento, a un confronto breve e diretto.

La Repubblica islamica promette di reagire, ma c'è chi spera che prevalga la via diplomatica

Uccisi a Gaza altri due giornalisti di Al Jazeera. Ismail Al Ghoul e Rami Al Refee colpiti da un drone

La protesta dei palestinesi a Nablus foto Ap/Majdi Mohammed

NETANYAHU SI PROCLAMA PRONTO A GUERRE SU OGNI FRONTE

Dolore tra i palestinesi: «Haniyeh era uno di noi»

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Dell'uccisione di Ismail Haniyeh si era saputo da poco. Di buon mattino Ismail al Ghoul e Rami Al Refee, rispettivamente giornalista e cameraman di *Al Jazeera*, sono saliti in auto per dirigersi al campo profughi di Shate, sulla spiaggia di Gaza city. Il capo politico di Hamas assassinato da Israele era nato lì e a Shate vivono ancora alcuni dei suoi parenti, o almeno quelli che non sono sfollati e hanno ancora un tetto.

AL GHOUL e Al Refee indossavano i giubbotti con la scritta «press» e la loro auto era contrassegnata come veicolo della stampa. Hanno raccolto qualche reazione all'uccisione di Haniyeh, quindi si sono allontanati dopo che soldati israeliani avevano intimato loro di lasciare la zona. Mentre si dirigevano all'ospedale Ahli un aereo ha centrato in pieno l'automobile. Un colpo diretto, l'esplosione ha decapitato entrambi i giornalisti. Ismail al Ghoul e Rami Al Refee sono gli ultimi due nomi sulla lista di 165 operatori dell'informazione uccisi a Gaza dal 7 ottobre. Per quasi dieci mesi i due giornalisti di *Al Jazeera* hanno contribuito a diffondere notizie ed immagini da Gaza offrendo al mondo una finestra sugli effetti devastanti dell'offensiva israeliana. Non potranno più farlo e a poco servirà la solidarietà giunta alla tv qatariota che ha già subito perdite tra i suoi giornalisti dal 7 ottobre.

LA MORTE dei due reporter ha aggravato il clima di lutto che regna ovunque nei Territori palestinesi occupati a causa dell'uccisione a Teheran di Ismail Haniyeh. Uno sciopero generale proclamato dalle formazioni palestinesi è stato osservato in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. La città vecchia ieri era un quartiere fantasma. Poche persone in giro, nessun commerciante ha alzato la saracinesca. Lo stesso a Ramallah e nelle altre città cisgiordane. Il presidente dell'Anp Abu Mazen ha proclamato un giorno di lutto nazionale e ha definito un «atto di codardia» l'assassinio di Haniyeh.

Unanime il giudizio di condanna della popolazione in Cisgiordania e a Gaza. «Israele ogni giorno compie nuovi crimini ma non raggiungerà i suoi scopi, i palestinesi non si arrenderanno» ha detto Hilmi, uno studente di Ramallah a un'agenzia di stampa locale. «Hamas e Fatah (il partito di Abu Mazen, *ndr*) dovrebbero unirsi subito e guidare gli altri partiti nella lotta di liberazione nazionale». Saleh Al Shunnar, sfollato da Jabaliya, nel nord di Gaza, ha detto alla *Cnn* «non diciamo che Haniyeh è di Hamas o Fatah, piuttosto che era un leader palestinese. La sua morte è una notizia straziante per tutti noi a Gaza e in tutta la Palestina». «Abbiamo perso uno dei nostri, (Haniyeh) era come un padre per noi», ha aggiunto Hashem Al Saati, un altro abitante di Gaza. Droni e missili anche ieri hanno colpito la Striscia. A Deir al Balah, un aereo israeliano ha centrato in pieno un gruppo di persone e alcuni poliziotti di Hamas giunti sul posto per placare una disputa tra famiglie. Almeno 10 i morti. Sono 39.445 i palestinesi uccisi a Gaza da ottobre, 45 nelle ultime 24 ore.

TUTTI SI ASPETTANO una escalation in Cisgiordania. Le Brigate Qassam hanno già chiarito che l'assassinio di Ismail Haniyeh non resterà impunito. «È un caso grave e pericoloso che porta la battaglia a nuove dimensioni, e avrà ripercussioni importanti nell'intera regione», ha scritto in un comunicato l'ala armata di Hamas aggiungendo che «il nemico ha sbagliato i calcoli espandendo il cerchio dell'aggressione…il criminale Netanyahu sta guidando l'entità di occupazione verso l'abisso». Il braccio militare di Hamas poco dopo ha rivendicato i colpi esplosi contro un colono israeliano vicino all'insediamento di Kiryat Arba. L'uomo è rimasto ferito.

Israele non rivendica l'uccisione di Haniyeh ma alcuni ministri del governo Netanyahu non sono riusciti a trattenere la loro felicità sui social. Il premier israeliano è apparso ieri in tv, per affermare indirettamente la paternità di Israele dei colpi dati in poche ore a Hezbollah, Hamas e Iran. «Abbiamo inferto colpi devastanti a tutti i nostri nemici», ha detto Netanyahu dopo il gabinetto di sicurezza «Davanti ci sono giorni impegnativi, Israele esigerà un prezzo pesante per qualsiasi aggressione. È una guerra di sopravvivenza contro l'anello di missili di terrore intorno a noi. Siamo in lotta contro l'asse del male dell'Iran, siamo in guerra con le tre h: Hamas, Houthi e Hezbollah», ha proseguito Netanyahu che grazie a queste operazioni militari, presunte «limitate», sta recuperando consensi tra gli israeliani. Netanyahu ha ribadito che l'offensiva contro Gaza non cesserà presto. «Da tempo sono sotto pressione in patria e all'estero per porre fine alla guerra: non ho ceduto a quelle richieste prima e non cedo neanche adesso».

Sciopero generale a Gerusalemme est e in Cisgiordania, fra strade deserte e negozi sbarrati

PALESTINA, IL RAPPORTO DELLE NAZIONI UNITE

Onu: detenuti torturati, uccisi e scomparsi

MARGHERITA CORDELLINI

«Se le condizioni di detenzione dei palestinesi in custodia israeliana erano già molto preoccupanti prima del 7 ottobre 2023, la situazione è peggiorata drasticamente in seguito». Lo si legge nel rapporto pubblicato mercoledì dall'ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite (Ohchr), in cui viene fatta luce sugli abusi a cui i prigionieri palestinesi sono sottoposti.

SONO MIGLIAIA i palestinesi che, dall'inizio dell'offensiva fino al 30 giugno 2024, sono stati arrestati arbitrariamente, detenuti segretamente e «incommunicado» (in isolamento, privi di alcun contatto con l'esterno). Ignari delle accuse rivolte contro di loro, privati del loro diritto a un avvocato e a un processo, gli uomini e le donne - molti sono minorenni - sotto custodia delle autorità israeliane sono vittime di orribili torture, riferisce l'Ohchr.

Secondo il rapporto, basato in parte sulle interviste fatte a ex prigionieri, lo stato dei detenuti «nelle strutture di detenzione militari sembra essere peggiore»: le testimonianze riportano «gravi aggressioni fisiche, attacchi e morsi di cani, minacce e insulti diffusi». Altre torture usate contro i detenuti gazawi e della Cisgiordania sono l'annegamento simulato, l'elettroshock e la deprivazione del sonno.

Sia uomini che donne sono state vittime di violenza sessuale, riporta l'Ohchr: «Il 14 novembre 2024, le forze di sicurezza israeliane hanno arrestato un gruppo di studentesse universitarie palestinesi e le hanno portate in una centrale di polizia, dove alcune sono state aggredite sessualmente». In diversi casi, i prigionieri palestinesi sono stati sodomizzati e molestati. Lunedì, in seguito alla detenzione di nove riservisti accusati di aver sodomizzato un prigioniero palestinese nella base militare di Sde Teiman, centinaia di manifestanti di estrema destra hanno fatto irruzione nella struttura, pretendendo la libertà dei soldati colpevoli di abusi sessuali.

Sit-in per i detenuti palestinesi

Fra le migliaia di palestinesi che, bendati e ammanettati, sono stati prelevati a Gaza e portati in strutture di detenzione israeliane, «ci sono almeno 310 operatori sanitari arrestati in strutture mediche a Gaza», sottolinea il rapporto. Inoltre «più di dieci mila lavoratori e pazienti Gazawi, che erano presenti legalmente in Israele il 7 ottobre, sono stati presi sotto custodia da Israele nei giorni seguenti». Si stima che 3.200 di loro siano stati rilasciati e trasferiti a Gaza, mentre sono sconosciute le sorti di circa mille persone.

DALL'INIZIO del massacro contro i palestinesi, almeno 53 detenuti gazawi e della Cisgiordania sono stati uccisi da torture e condizioni deplorevoli caratterizzanti le strutture detentive israeliane, dice l'Ohchr. A oggi gli arresti continuano ostinati.

La Corte penale internazionale potrebbe avvalersi delle informazioni rivelate da questo report per documentare i crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati da Israele. Nel maggio scorso la procura della Corte dell'Aja ha chiesto un mandato di cattura per i leader di Hamas e Israele, fra cui il primo ministro Netanyahu.

CASCHI IL MONDO

Il politico che vedeva anche l'Occidente, oscurato dai militari

Primo e unico premier islamista dell'Anp, ma durò poco. Prima la guerra con Fatah, poi l'ascesa delle Brigate al-Qassam

MI. GIO.

Le prossime ore saranno decisive per capire se l'assassinio di Ismail Haniyeh e quello (che attende ancora conferma) del comandante militare di Hezbollah Fuad Shukr scateneranno una guerra regionale. Intanto, in casa palestinese, un riflesso del via libera dato da Benyamin Netanyahu all'uccisione del capo politico del movimento islamico è lo sdegno che ha suscitato anche tra gli avversari di Hamas. Non è passata inosservata la condanna del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Abu Mazen e quella dello scomodo Mohammed Dahlan, nemico per anni di Hamas. Entrambi hanno parlato di «atto codardo». Parole che forse non sono soltanto un frutto delle circostanze e della necessità di rappresentare i sentimenti dell'intera popolazione palestinese.

HANIYEH ERA per natura pragmatico e conciliante verso esponenti di altre formazioni palestinesi, restando allo stesso tempo fedele alla linea della sua organizzazione. Un atteggiamento in parte diverso da quello di altri dirigenti di Hamas convinti della irreparabilità delle relazioni con il partito Fatah di Abu Mazen dopo la rottura violenta del 2007 quando il movimento islamista prese il potere con la forza a Gaza. L'anno prima ad Hamas - vincitore delle elezioni legislative palestinesi - Anp, Usa e paesi occidentali non diedero la possibilità di governare i Territori palestinesi occupati e attuarono sanzioni e boicottaggi contro il governo guidato da Haniyeh che non aveva riconosciuto Israele. Tel Aviv attuò una massiccia campagna di arresti in Cisgiordania e a Gerusalemme est e decine di deputati e ministri di Hamas finirono in cella.

GLI STATI UNITI qualche anno fa hanno dichiarato Haniyeh un «terrorista globale». Israele lo ha sempre descritto come un «assassino al servizio dell'Iran» e dopo il 7 ottobre un «milionario che vive in hotel di lusso mentre i palestinesi di Gaza patiscono la fame». Ben diverso il giudizio dei palestinesi, anche quelli che non appoggiano Hamas, che in Haniyeh vedevano un uomo del popolo al quale i bombardamenti israeliani hanno ucciso tre figli, quattro nipoti e altri parenti.

Dalla presa di Gaza, le Brigate Qassam hanno l'ultima parola sulle decisioni politiche. Tanto di più dopo il rilascio nel 2011 del 'militare' Sinwar

Ghassan Khatib

Nato 61 anni fa nel campo profughi di Shati (Gaza city) Haniyeh era figlio di un pescatore. Come tutti i profughi aveva studiato nelle scuole dell'Unrwa (Onu) per poi laurearsi in letteratura araba all'università islamica di Gaza. All'epoca molto giovane, non fu tra i fondatori di Hamas il 14 dicembre 1987, all'inizio della prima Intifada, ma entrò subito nell'organizzazione diventando uno degli assistenti del leader, lo sceicco Ahmed Yassin. In poco tempo arrivò ai vertici del movimento e quando, venti anni fa, Yassin fu assassinato da Israele, fu messo a capo di un triumvirato. Da quella posizione, sostenne la partecipazione di Hamas alle elezioni per il Consiglio legislativo dell'Anp, quindi sulla base di accordi con Israele sottoscritti dal leader della rivale Olp, Yasser Arafat.

DURANTE la sua breve esperienza di primo ministro dell'Anp, Haniyeh continuò a ribadire il «diritto dei palestinesi anche alla lotta armata per liberarsi dall'occupazione israeliana».

Allo stesso tempo cercò di instaurare relazioni internazionali rimarcando la scelta politica e non militare compiuta dal suo movimento. Si propose come un leader dialogante con l'Occidente e il resto del mondo. E a scopo di immagine rese nota persino la sua nota passione per il calcio europeo. Video dell'epoca lo mostrano mentre segna un gol, tra le feste di giovani sostenitori, durante una partita in un campetto di Gaza.

I SUOI TENTATIVI di dialogo non diedero frutti per la chiusura dei suoi interlocutori. Il boicottaggio occidentale, gli arresti di deputati e ministri di Hamas in Cisgiordania, la prova di forza con Fatah nel 2007 e l'assedio di Gaza attuato da Israele, portarono a un suo parziale ridimensionamento. Restò sempre ai vertici di Hamas ma la sua influenza diminuì a vantaggio dell'ala militare che fece pesare ai «politici» l'insuccesso del percorso elettorale e l'inutilità della conquista del parlamento dell'Anp.

«Dopo la presa del potere a Gaza - spiega l'analista Ghassan Khatib - le Brigate Qassam e i loro comandanti Mohammed Deif e Nabil Jabari ottennero molto potere e una sorta di diritto di ultima parola sulle decisioni politiche. Questo sviluppo si è fatto più marcato dopo la scarcerazione nel 2011 del 'militare' Yahya Sinwar e il suo ritorno a Gaza dove sarebbe stato eletto leader locale di Hamas. Il 7 ottobre ha ulteriormente accresciuto il potere del braccio armato sulla direzione politica».

HANIYEH dopo il 2011 ha subito per anni la scelta «antisciita» e filo Turchia/Qatar portata avanti dal rivale Khaled Meshaal nominato nel frattempo capo del politburo di Hamas.

Con la ripresa dei rapporti con Teheran e Hezbollah e il ridimensionamento di Meshaal, Haniyeh è stato eletto nel 2017 a capo dell'ufficio politico. Il suo ruolo è però rimasto confinato all'estero - tra Libano, Tur-

Un poster di Haniyeh viene affisso nel campo palestinese di Burj al-Brajneh a Beirut Ap/Marwan Naamani

IL SEGRETARIO DI STATO BLINKEN NEGA OGNI COINVOLGIMENTO

Gli Stati uniti: «Non sapevamo nulla» Ma l'Iran li ritiene responsabili

MARINA CATUCCI
New York

Mettendo le mani avanti il segretario di Stato Antony Blinken, in viaggio diplomatico nell'Indo-Pacifico, durante un'intervista a *Channel News Asia* ha affermato che gli Stati Uniti non sono coinvolti nella morte del leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ucciso mercoledì mattina in Iran.

«ABBASSARE la tensione» e concentrarsi «sul cessate il fuoco a Gaza», ha dichiarato Blinken, è «un imperativo» e ciò su cui gli Usa sono concentrati «è cercare di assicurarci che il conflitto che è in corso a Gaza non si intensifichi». Quando gli è stato chiesto quale possibile impatto avrà l'uccisione del leader politico di Hamas, Blinken ha risposto che al momento «è molto difficile formulare ipotesi».

Il pensiero che un omicidio di questo tipo possa complicare la situazione deve aver attraversato la mente di Blinken e, quando il segretario di Stato ha parlato con il premier e ministro degli Esteri del Qatar Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, si è detto preoccupato per un possibile ulteriore inasprimento delle tensioni in Medio Oriente. Blinken, ha riferito il portavoce del dipartimento di Stato Matthew Miller, «ha sottolineato l'importanza di continuare a lavorare per raggiungere un cessate il fuoco nel conflitto a Gaza che garantirebbe il rilascio degli ostaggi, allevierebbe le sofferenze del popolo palestinese e sbloccherebbe la possibilità di una maggiore stabilità», ribadendo che «gli Stati Uniti continueranno a lavorare per garantire che venga raggiunto un accordo».

CHE GLI USA non sapessero niente della pianificazione di questo omicidio è una teoria che non convince gli iraniani, soprattutto alla luce del recente viaggio di Netanyahu negli Stati Uniti dove ha incontrato praticamente chiunque: membri del Congresso, Joe Biden, Kamala Harris, Donald Trump.

«ANCHE GLI STATI UNITI sono responsabili di questo brutale atto di terrorismo - ha dichiarato in una nota il ministero degli esteri iraniano, evidenziando il sostegno di Washington al governo israeliano e il fatto che quest'ultima ha «costantemente approvato i suoi crimini». Teheran ha anche affermato che a questo punto sente di avere «il diritto legittimo di rispondere in modo appropriato a un crimine commesso sul proprio territorio».

Alla totale estraneità statunitense non credono nemmeno in Yemen: «Netanyahu è tornato dall'America con il via libera agli omicidi» dei leader palestinesi, hanno scritto in una dichiarazione ufficiale gli Houthi yemeniti, «l'America è coinvolta in tutto ciò che sta accadendo e deve pagarne il prezzo».

NELLA NARRAZIONE di questo conflitto sempre più vasto i social network continuano ad avere una grande parte. Su *X* Richard Goldberg, consulente senior della Fondazione per la Difesa delle Democrazie e leader negli sforzi per espandere la cooperazione statunitense con Israele in materia di difesa missilistica, poco prima dell'assassinio di Haniyeh ha scritto: «L'aviazione israeliana sta per mostrare il suo raggio d'azione. Se riesci a colpire un radar vicino a un sito nucleare, puoi colpire anche una casa a Teheran. L'ayatollah è nudo». A riportare il *tweet* è stata l'emittente televisiva *Iran International* e, in un momento in cui il confine fra analisi politiche e teorie para-complottiste è delicato, alcuni l'hanno interpretato come una dichiarazione di intenti, visto che a scrivere è stato un ex funzionario della Casa Bianca.

La situazione è comunque abbastanza tesa da fare riunire il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha messo in calendario una sessione di emergenza alle 16 locali, le 22 italiane, troppo tardi per noi.

LA RICHIESTA di convocare la riunione è arrivata dall'Iran ed è stata appoggiata dai rappresentanti di Russia, Cina e Algeria. I richiedenti hanno citato «l'aggressione israeliana e gli attacchi terroristici di Beirut e Teheran» riferendosi anche all'uccisione dell'alto comandante di Hezbollah, Fuad Shukr, in Libano. Entrambi gli episodi, si afferma nella lettera indirizzata al segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, «suggeriscono l'intenzione di intensificare il conflitto ed espandere la guerra in tutta la regione», ed è per questo che si chiede «un'azione decisiva per affrontare queste violazioni e perseguire i responsabili».

Netanyahu e Biden a Washington foto Epa/Samuel Corum

A un'ora dal raid un analista Usa su X: «Israele sta per mostrare il suo raggio d'azione»

* *A capo di un triumvirato dopo l'omicidio di Yassin, sostenne la partecipazione di Hamas alle elezioni*

chia e Qatar - dove ha vissuto negli ultimi cinque anni con compiti soprattutto diplomatici. Dopo il 7 ottobre ha tenuto i rapporti con i mediatori arabi, Qatar ed Egitto, nella trattativa per un accordo di tregua e lo scambio di prigionieri con Israele, ma l'ultima decisione è rimasta nelle mani di Sinwar a Gaza. «La perdita di un leader è sempre un momento difficile per un'organizzazione militante. Tuttavia, da un punto di vista operativo, sul terreno la perdita di Saleh Aruri (alto dirigente di Hamas ucciso a gennaio da Israele, *ndr*) è stata più pesante per il movimento islamico. Aruri era fondamentale per la mobilitazione delle forze di Hamas in Cisgiordania. Haniyeh aveva un peso nei rapporti con gli alleati e vari paesi».

IL NUOVO CAPO del politburo di Hamas sarà scelto con le prossime elezioni interne. Ad interim potrebbero svolgere questo ruolo Musa Abu Marzouk, l'ultimo dei leader storici del movimento, o Khalil al Haya considerato vicino a Sinwar.

 Se elimini il negoziatore vuol dire che non t'importa nulla né della trattativa né del cessate il fuoco

Sfollati palestinesi tra gli edifici distrutti di Khan Younis foto Ap/Abed Rahim Khatib

LA "SFIDA" DI NETANYAHU

Hanno ucciso l'uomo con cui negoziavano

ALBERTO NEGRI

— segue dalla prima —

E che aveva condotto in questi mesi le trattative su Gaza a Doha e al Cairo. Poche ore prima gli israeliani avevano ucciso in Libano con un drone Fuad Shukr, considerato uno dei vertici di Hezbollah, il movimento sciita capeggiato da Nasrallah.
Queste due operazioni contro massimi esponenti dell'«asse della resistenza» sono dirette contro l'Iran considerato lo sponsor più importante dei movimenti anti-israeliani. L'aria che tira dalle parti del governo dello Stato ebraico è quella di puntare a una resa dei conti con i suoi nemici e avversari. Il clima generale dopo l'assassinio di Haniyeh sembra quasi evocare il colpo di pistola che nel 1914 a Sarajevo fece fuori l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono austriaco, e noi europei, inesistenti e muti, appaiamo come i sonnambuli, alla vigilia della grande guerra, descritti nel libro di Christopher Clark.
Dentro Hamas, Haniyeh era il referente politico all'estero, soprattutto in Qatar e tra le petro-monarchie sunnite del Golfo e rappresentava lo schieramento più favorevole al negoziato del movimento islamico palestinese. Yahya Sinwar, l'altro capo nel mirino di Israele, è espressione soprattutto dell'ala militare e del fronte interno.
Anche se applicare categorie politiche tradizionali in questi casi può apparire arbitrario, Haniyeh era l'"uomo ragno" che tesseva la tela diplomatica. Insomma hanno ucciso l'uomo del negoziato.
La stessa stampa israeliana parla di una guerra regionale imminente: mastavolta il conflitto potrebbe avere conseguenze ancora più ampie.
Le reazioni adirate all'assassinio di Haniyeh di Russia e Cina - oltre che della Turchia di cui fu ospite - dicono che questi alleati di Teheran si sentono direttamente chiamati in causa. Soprattutto Pechino, primo partner economico di Teheran, che prima ha mediato un accordo tra l'Iran e l'Arabia saudita e poi, di recente, anche un'intesa tra le fazioni palestinesi per il futuro di Gaza. Quanto alla Turchia di Erdogan, in rotta di aperta collisione con Israele, non si può certo ignorare che Ankara - sulla via di riallacciare le relazioni con la Siria di Assad - è membro delle Nato dal 1953 e rappresenta il maggiore esercito dell'Alleanza sul fianco sud-orientale del Mediterraneo: tra pochi giorni ci sarà il vertice generale della Nato a Washington e non sarà certo una passerella visto che sul tavolo ci sono conflitti come l'Ucraina, Gaza e ora nel più vasto Medio Oriente.
Ma ovviamente i più coinvolti di tutti sono gli Stati uniti che non si capisce da chi siano governati e quale sia il senso delle loro azioni, soprattutto in Medio Oriente. Verrebbe da dire che dopo il discorso di Netanyahu al Congresso che il premier israeliano, ricercato dalla procura della Corte penale internazionale, abbia preso la guida anche a Washington. In realtà sta approfittando della voragine che si è aperta da qui a novembre con il ritiro dalla campagna elettorale di Biden per dare libero sfogo alla deriva bellica e

Proseguire la guerra contro Hamas a Gaza e sul fronte nord contro Hezbollah è la polizza di assicurazione sulla vita politica del premier israeliano. Garanti e complici gli Usa

omicida dello stato israeliano che dopo il 7 di ottobre ha trovato una sponda negli estremismi radicali della regione. Proseguire la guerra contro Hamas a Gaza e sul fronte nord contro Hezbollah, rappresenta una sorta di assicurazione sulla vita politica di Netanyahu e del suo governo. E questa polizza ha come garanti e complici gli Stati uniti.
Non solo Netanyahu sa che da questa amministrazione Biden in via di liquidazione non verranno conseguenze ma che gli Stati uniti saranno in guerra al suo fianco. Non ha motivo di dubitarne visto che in mesi di conflitto a Gaza - dove gli israeliani hanno fatto 40mila morti perlopiù civili - gli Usa gli hanno versato decine di miliardi di dollari di aiuti militari. Anzi, invece di frenarlo, lo hanno applaudito, con poche eccezioni, quando ha evocato nel suo discorso di Washington la guerra all'Iran. Le stesse balbettanti mediazioni americane nella regione sono apparse più che altro delle perdite di tempo. Basti pensare a quello che non ha fatto l'inviato Usa Amos Hochstein in Libano, un ex militare israeliano che ai democratici americani in questi anni è servito più a seminare guai che a risolverli.
Ma il più incredibile è il segretario di stato Usa Blinken. Scomparso da un po' di tempo dal quadrante mediorientale, dove ha lasciato che fosse la Cia a occuparsene con i brillanti risultati che vediamo, Blinken ha evitato di fare ipotesi sull'impatto che la morte di Haniyeh avrà sugli sforzi per un cessate il fuoco a Gaza e ha dichiarato, testuali parole: «Ho imparato nel corso di molti anni a non fare mai ipotesi sull'impatto che un evento ha avuto su qualcos'altro. Quindi non posso dire cosa significa». Lunare. Questo è il segretario di stato Usa da cui in parte dipendono le sorti dell'umanità, non un passante qualunque. «Vuoto di potere in Medio Oriente», titolava in marzo un articolo di *Foreign Affairs*. E ora è in questo vuoto che viene inghiottito il destino di milioni di persone.

LE REAZIONI INTERNAZIONALI

La Ue va in confusione. Guterres condanna: «Escalation pericolosa»

SABATO ANGIERI

Stavolta l'operato di Israele non può essere appoggiato apertamente dagli alleati, un omicidio in Iran è cosa diversa dalla guerra a Gaza e da un missile a Beirut. Se il principio della «legittima difesa» di Tel Aviv dalle minacce esterne, evocato ancora martedì da molti politici, tra cui la candidata democratica Usa Harris, continua a essere sostenuto nonostante quasi 40mila morti a Gaza e il rischio di escalation militare con Hezbollah, sulla giurisdizione i distinguo sono obbligati.

«L'Unione europea ha una posizione di principio di rifiuto delle esecuzioni extragiudiziali e di sostegno allo Stato di diritto, anche nella giustizia penale internazionale», ha dichiarato il portavoce del servizio di Azione esterna dell'Ue, Peter Stano. Significa che in linea teorica i 27 sono contrari all'omicidio di Ismail Haniyeh, eseguito per mezzo di un drone o di un missile teleguidato la scorsa notte a Teheran. Del resto, dopo l'introduzione, Stano si è affrettato ad aggiungere: «ricordiamo che l'Ue e altri partner hanno inserito Hamas nell'elenco delle organizzazioni terroristiche e che il procuratore della Corte penale internazionale ha chiesto un mandato di arresto contro Ismail Haniyeh con varie accuse di crimini di guerra».

DUNQUE? Sarebbe stato meglio catturarlo e processarlo. Stano dimentica che nello stesso procedimento penale della Cpi figurano anche i nomi di Benyamin Netanyahu, premier di Israele, e di Yoav Gallant, suo ministro della difesa. Infine Stano chiede «a tutte le parti di esercitare la massima moderazione e di evitare qualsiasi ulteriore escalation». Ma a chi si sta rivolgendo il portavoce degli esteri dell'Ue dato che l'azione eclatante (tanto eclatante da far titolare al *New York Times* «i funzionari iraniani sotto choc dopo l'omicidio di Haniyeh») ormai è stata portata a termine?

Tutti ora si aspettano una risposta iraniana, alla quale si sommerà, vedremo in che termini, quella di Hezbollah dopo la conferma dell'uccisione di Fouad Shukr. Ciò che è chiaro è che Israele si sente sicura di poter fronteggiare un'eventuale reazione o, forse, sa che questa non verrà, dato il potere di deterrenza esercitato dagli Stati uniti, loro alleati. I quali non si sono espressi sull'attacco a Teheran ma, tramite il segretario di stato Antony Blinken, hanno dichiarato di «non essere stati informati» né «coinvolti» nell'uccisione. E hanno provato a deviare il discorso sulla tregua a Gaza. Blinken ha detto che ora il cessate il fuoco è «imperativo», come se l'eliminazione del capo politico di Hamas sia l'atto finale della guerra iniziata il 7 ottobre 2023.

Antonio Guterres foto Ansa

Al contrario, stiamo assistendo a una «pericolosa escalation» secondo il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres. Gli attacchi in Libano e in Iran arrivano in «un momento in cui tutti gli sforzi dovrebbero invece portare a un cessate il fuoco a Gaza, al rilascio di tutti gli ostaggi israeliani, a un massiccio aumento degli aiuti umanitari per i palestinesi di Gaza e a un ritorno alla calma in Libano e oltre la Linea Blu», ha dichiarato il portavoce di Guterres, Stephane Dujarric, in un comunicato.

Tra le condanne all'omicidio spiccano quella della Russia, per cui «tali azioni sono dirette contro i tentativi di portare la pace nella regione e, cosa ancora più grave, potrebbero destabilizzare notevolmente la situazione già tesa», e della Cina, che si «oppone fermamente e condanna» l'attacco e si dice «profondamente preoccupata per il potenziale aumento dell'instabilità regionale dovuto a questo incidente».

ANCHE I PAESI coinvolti direttamente nei negoziati, che per ora sono stati affossati insieme alle due vittime degli attacchi israeliani, Egitto e Qatar hanno condannato i raid. Per Doha, che accoglieva le spoglie di Haniyeh, si tratta di «palese violazione del diritto internazionale e umanitario». Su Twitter il primo ministro del Qatar ha aggiunto: «Come può avere successo la mediazione quando una parte assassina il negoziatore dell'altra parte?».

Per il Cairo gli attacchi minano «gli strenui sforzi compiuti dall'Egitto e dai suoi partner per fermare la guerra nella Striscia di Gaza» e «indicano l'assenza di volontà politica israeliana di calmare la situazione».

Adesioni record dalla Campania e da tutto il sud, bene anche la Lombardia

Firme per il referendum contro l'autonomia differenziata davanti all'ospedale San Filippo Neri di Roma foto Ansa

Autonomia, obiettivo firme raggiunto in pochi giorni

Un terzo online, il resto ai banchetti: la raccolta è un successo. Landini: «Segnale politico»

Pare cosa fatta, per di più nel giro di pochi giorni, il raggiungimento delle 500 mila firme per il referendum contro la legge sull'autonomia differenziata. Grazie all'apporto delle sottoscrizioni digitali la raccolta sta andando a gonfie vele: l'annuncio del superamento della soglia sembra davvero imminente.

I NUMERI LI dati ieri il segretario generale Cgil Maurizio Landini, a nome di una delle organizzazioni che sta promuovendo il quesito: «Siamo vicini alle 350 mila sui siti online e 100 mila già raccolte ai banchetti - afferma Landini - Penso che nel giro di poche giornate arriveremo alle 500 mila. Siamo sulla strada giusta per raccogliere il giusto numero di firme, anche superiore a quelle che servono, proprio per dare il senso di una legge sbagliata».

LO SCARTO, insomma, arriva dalle adesioni online. Formula che viene rivendicata dal segretario di +Europa Riccardo Magi. «Dopo aver atteso oltre due anni da quando è stato approvato il mio emendamento che istituiva questo strumento, si tratta di una piccola grande rivoluzione per la democrazia italiana - racconta Magi - Senza la piattaforma, sarebbe stato davvero difficoltoso per il comitato promotore allestire banchetti sotto questa canicola estiva e sarebbe stato complicato per i cittadini trovare i tavoli dove firmare. Invece ora basta un clic per poter esercitare il diritto costituzionale referendario». Ciò non toglie che ci sono delle considerazioni politiche attorno a questa forte adesione. «C'è anche un dato che il governo non dovrebbe sottovalutare - prosegue Magi - Gli italiani stanno firmando di giorno e di notte, a casa, in spiaggia, in piscina e in montagna, per dire no a questa autonomia differenziata che non ha consenso nemmeno dentro il governo. Meloni rifletta». Secondo i primi dati affluiti al Viminale, la parte del leone delle firme digitali la fa il sud Italia, e soprattutto la Campania. Segue il Lazio e, ecco un altro dato che dovrebbe far riflettere politicamente, la Lombardia. Quanto alle adesioni tradizionali da diversi banchetti del Mezzogiorno raccontano di non avere abbastanza moduli per raccogliere le adesioni.

QUANDO SARÀ compiuta l'operazione di raccolta, tutto verrà consegnato in Cassazione. A questo punto si aprirà una partita delicatissima, giocata con gli incastri del calendario e le difficoltà di raggiungere la soglia del quorum. Una volta che il Palazzaccio avrà riconosciuto la validità delle firme, trasmetterà il quesito alla Corte costituzionale che entro il 20 gennaio convocherà la Camera di consiglio per decidere se è ammissibile. Cosa non scontata: la legge Calderoli sull'autonomia, infatti, è collegata a quella di bilancio e quindi potrebbe rientrare nella casistica delle leggi per cui dalla Costituzione è precluso il ricorso al referendum abrogativo. Per questo le Regioni stanno lavorando anche a quesiti di abrogazione parziale. Se comunque la Consulta dovesse ammettere il quesito, il governo dovrà convocare il referendum che dovrà essere celebrato in una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno del 2025. A questo punto ci sarà da scalare la vetta del 50% degli elettori, soglia resa ancora più impervia dalla presenza nelle liste elettorali di 4,7 milioni di italiani residenti all'estero (sui circa 50 complessivi), che solitamente disertano le urne dei referendum.

MA QUESTA partita riguarda appunto la scommessa che le forze sociali e quelle di opposizione alla maggioranza di destra stanno facendo. Tutti i leader considerano il successo della raccolta firme ulteriore segnale di un paese che inizia a essere stanco del governo Meloni. E se davvero il vento sta cambiando, è la valutazione, il referendum dell'anno prossimo potrebbe diventare il giro di boa per la legislatura, per di più segnato dal passaggio autunnale delle elezioni regionali in Liguria, Emilia Romagna e Umbria dove la destra sembra essere in difficoltà. Numeri alla mano, tuttavia, il no dovrebbe ottenere quasi il doppio dei dodici milioni di voti che alle politiche 2022 hanno ottenuto tutte le opposizioni. **(red.pol.)**

Carissime vacanze l'inflazione cresce

Chi può parte per le vacanze. E, nel caso abbia qualche risparmio, lo spenderà per pagare gli speculatori estivi: piscine e stabilimenti balneari, ristoranti e alberghi, villaggi vacanze e pacchetti vacanze. Senza contare trasporti e benzina. Sono questi i settori che, secondo le associazioni dei consumatori e dei commercianti (Unc, Codacons, Confcommercio) recepiranno l'impennata dell'inflazione registrata ieri dall'Istat: +0,5% a luglio, +1,3% sull'anno. In generale, sostiene l'Istat, sono i servizi (dunque il turismo) ad avere registrato i rincari peggiori, seguiti da cibo, alcol e tabacco (2,3%, rispetto al 2,4% di giugno), energia (1,3%, rispetto allo 0,2% di giugno) e beni industriali non energetici (0,8%, rispetto allo 0,7% di giugno). La finta quiete che regnava da aprile sembra essere finita con il solleone. Va anche notato che, in base ai dati Istat dell'altro ieri, sono sempre i servizi a trainare una crescita del Pil (0,9%) con tanto lavoro povero e un potere d'acquisto sempre più modesto

SCADENZA DOPO IL 2026: IL MINISTRO LA ESCLUDE

Non c'è pace per il Pnrr, Fitto: revisione dei fondi per il Sud

È possibile una nuova revisione del «Piano nazionale di ripresa e resilienza» (Pnrr) per il Sud. Lo ha annunciato ieri il ministro per gli affari europei e il Pnrr Raffaele Fitto nelle risposte durante l'audizione davanti alle commissioni Bilancio e Affari europei di Camera e Senato.

«Ci sarà l'esigenza di valutare qualche altra ulteriore revisione? Forse sì» ha detto Fitto. La nuova modifica, la quarta da quando il governo Meloni è entrato in carica nell'ottobre 2022, sarà «oggetto di confronto con la Commissione Ue: se cambia il mondo non possiamo rimanere fermi senza modificare nulla?» è stata la domanda retorica che Fitto si è posto quando ha spiegato che l'obiettivo finale del governo è garantire che il 40% delle risorse stanziate saranno spese al Sud. « Sarebbe utile una precisazione di Fitto sulle ulteriori revisioni che ha annunciato - ha replicato l'ex ministra per il Sud Mara Carfagna (Azione) - Serviranno a realizzare quella quota, che impone di investire nel Mezzogiorno almeno il 40% delle risorse territorializzabili? O serviranno a modificarla al ribasso? ».

L'annuncio di un'altra riprogrammazione del piano rivela le difficoltà del governo ben oltre i toni trionfalistici usati anche ieri da Fitto. Il governo non ha affatto risolto il problema di fondo: non riuscire a ottenere, e spendere tutti i 194,4 miliardi del Pnrr entro giugno 2026. Al momento, a meno di due anni dalla fine del finanziamento europeo, più della metà delle scadenze deve ancora essere conseguita. Per la precisione: il 56%. Sono 349 su 610 divise in 10 rate. La maggior parte sono state rinviate al 2025 e ai sei mesi del 2026.

L'eventuale rimodulazione dei fondi per il Sud, tutta da sostanziare, potrebbe seguire il criterio usato nelle tre precedenti revisioni: posticipare le scadenze stabilite insieme alla Commissione Europea, modificando gli importi delle singole rate. Questo, ad esempio, è accaduto per la quinta rata e la sesta rata. Rispetto al cronoprogramma iniziale, l'importo di quest'ultima avrebbe dovuto essere condizionata al completamento di 39 scadenze e avrebbe dovuto avere un valore di circa 9,2 miliardi di euro. La richiesta italiana è stata inferiore di 700 milioni di euro. Anche la settima rata che sarà richiesta dal governo entro la fine dell'anno ha visto una riduzione delle scadenze programmate. Sono passate da 74 a 69.

«Giugno 2026 - ha sostenuto la fondazione Openpolis nel suo *fact checking* OpenPnrr - si conferma comunque il momento più critico. Il numero di scadenze previste in questo semestre infatti è rimasto invariato tra 2023 e 2024 ma è comunque molto significativo trattandosi di oltre 170 adempimenti. Per questo motivo ad oggi la piena realizzazione del piano italiano non può essere data per certa, anzi».

Il posticipo delle scadenze da conseguire di semestre in semestre è dunque il sintomo di ciò che, ancora ieri, Fitto ha escluso. Per evitare di perdere i fondi che non è capace di spendere il governo Meloni sta concretamente valutando la possibilità di richiedere lo spostamento del termine finale del Pnrr. Questa è la posizione del ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti (*Il Manifesto* 10 aprile e 14 luglio) il quale ha fatto sapere che la richiesta è stata respinta dalla Commissione Europea. Fatto più volte confermato dal commissario uscente all'economia Paolo Gentiloni. Ci sono poche ragioni di credere che la prossima Commissione vada incontro alle esigenze di un governo in grandi difficoltà. Il fallimento politico di Meloni dalle elezioni europee ad oggi porta ad escludere che otterrà ciò che le è stato negato da una Commissione Ue ben più accomodante: la Von Der Leyen numero 1.

Fitto, il ministro deputato alla rogna e candidato a un posto di commissario in Europa, ieri ha cercato di nuovo di evitare il problema. Ha scelto di tuffarsi nei suoi numeri, tra le sue carte incomprensibili, prendendo a testate il muro che il governo sta costruendo davanti a sé. Il rinvio della scadenza finale del Pnrr è «un dibattito legittimo ma non mi esprimo ,riterrei sbagliato esprimermi nel merito di questa valutazione. Stiamo lavorando per realizzare il piano entro giugno 2026. Fitto continua a fare il gioco dell'illusionista. Si concentra sulle misure del Pnrr per cui sono state ultimate le procedure di gara (92%). Ma ci sono meno di due anni per ultimare i cantieri. La gran parte delle scadenze resta all'orizzonte. **ro.ci.**

Raffaele Fitto foto Ansa

56%

delle scadenze del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) sono ancora da completare. Molte sono state rinviate al 2025 e al 2026

C'è il rischio di perdere una parte dei fondi

Presentato come il Sacro Graal dell'economia italiana, il «Piano nazionale di ripresa e resilienza» sta diventando una spina nel fianco del governo Meloni. Nonostante i toni inutilmente trionfalistici usati dall'esecutivo nel celebrare la sua capacità di arrivare primo in una corsa del criceto - quella di conseguire in tempo le «rate» della Commissione Europea - ci sono molte difficoltà. è utile ripercorrere le tappe di un percorso accidentato. L'Italia ha ottenuto la quinta rata dei fondi Pnrr e ha inviato alla Commissione Ue la richiesta di pagamento della sesta. Da quando il governo Meloni è in carica il piano è stato rivisto tre volte, e una quarta sul Sud già si annuncia. Rispetto alla versione Draghi oggi il Pnrr è diverso. Più della metà delle scadenze sono state rinviate al 2025 e 2026. Sono in molti, dietro le quinte di un dibattito stanco e tecnocratico, a sostenere che c'è la possibilità che l'Italia non sia in grado di ottenere le ultime rate.

Valditara, niente più scuola: studenti addestrati al lavoro

Il ministro si presenta al question time con la Treccani. Le opposizioni: «In classe come cavalli»

LUCIANA CIMINO

Per una volta non c'è stato alcun fraintendimento. La parola «addestramento» contenuta del ddl di riforma dell'istruzione tecnica professionale, approvata ieri alla Camera, è adeguata a descrivere l'ideologia del progetto di Valditara. Il ministro dell'Istruzione (e merito) si è presentato ieri mattina alla Camera con la Treccani in mano e ha letto in Aula una parte della definizione: «Alla voce 'addestramento' parla di istruire, preparare, impratichire. La parola è corretta e mi dispiace ci sia un fraintendimento». In realtà ha letto il lemma «addestrare», dato che, sempre secondo la nota enciclopedia, «addestramento» richiama invece cavalli e soldati, per lo più.

Stavolta l'opposizione è d'accordo, nessun equivoco, nessuno sbaglio. «Non serve la Treccani, non è questione di dibattito linguistico. La parola addestramento sta bene lì perché quello è l'obiettivo», afferma Nicola Fratoianni di Avs. E gli esponenti 5s: «D'accordo con Valditara, è proprio quella l'intenzione del governo: ammaestrare all'obbedienza come cavie da laboratorio». Anche Forza Italia e Confindustria hanno dato un contributo di chiarezza. Valentina Aprea, già sottosegretaria all'Istruzione nei governi Berlusconi II e III e coautrice con Letizia Moratti della legge 53/03 e oggi responsabile istruzione di Fi, ha espresso soddisfazione «rappresenta il completamento della Riforma Moratti». L'associazione degli industriali rivendica invece di aver sostenuto il progetto «fin da subito» perché «renderà la collaborazione scuola-impresa sempre più ampia e stabile». Nessuno ha da obiettare neanche su questo.

La riforma della filiera formativa tecnologico-professionale voluta da Valditara riesce dove i tentativi precedenti (Moratti nel 2003, poi Gelmini nel 2011 e Renzi nel 2017) avevano fallito: restaurare le vecchie scuole di avviamento professionale e sigillare il classismo nel sistema di istruzione italiano, destinando i figli delle famiglie meno abbienti a lavori di manovalanza. Lo stesso ministro ha fatto più volte riferimento all'avvio della costruzione del ponte sullo Stretto come destino per i ragazzi calabresi e siciliani.

Il progetto prevede l'introduzione del modello 4+2: quattro anni di secondaria superiore (con esperti delle aziende che fanno lezione come i docenti) più, eventualmente, due anni di formazione specialistica negli Its (dove ci sono) piegati alle esigenze delle imprese specifiche del territorio. Con un aumento delle ore di alternanza scuola lavoro (ora Pcto). La parola contestata sta proprio nell'articolo del provvedimento che stabilisce «la stipula di contratti di prestazione d'opera per attività di insegnamento e di formazione nonché di addestramento nell'ambito delle attività laboratoriali e dei percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (Pcto) con soggetti del sistema delle imprese e delle professioni».

«Con l'inserimento dei privati anche nella programmazione dell'offerta formativa e con l'attivazione di percorsi quadriennali si crea una formazione di ridotta qualità - spiega la segretaria generale della Flc Cgil, Gianna Fracassi - si costruiscono "percorsi addestrativi"di serie B, indirizzati alle classi sociali svantaggiate. Un modello segregante e selettivo». E chiosa: «La riforma rappresenta l'avvio della privatizzazione del sistema pubblico di istruzione e della regionalizzazione dell'istruzione tecnica e professionale». Come nel caso analogo del Liceo Made in Italy, non si può dire che la sperimentazione abbia scaldato dirigenti e genitori. Hanno aderito solo 171 istituti tecnico professionali pubblici e qualche privato. Per un totale di neanche 2mila iscritti in tutta Italia. Ma la Lega, partito che esprime il ministro, vuole di più, trasformare anche il Classico e lo Scientifico. Martedì il Carroccio ha presentato un disegno di legge per attivare anche i «Licei professionalizzanti». Una proposta su cui il centrosinistra promette battaglia. «È la fotografia di una maggioranza che non riconosce il valore degli apprendimenti, dando credito alla vulgata turbo-capitalista di una competenza umanistica poco utile nel mondo di oggi», sintetizza il M5s.

Anche l'Università non se la passa bene. Ieri la ministra Anna Maria Bernini ha risposto al *question time*, chiesto dai dem, sui tagli al Fondo di finanziamento ordinario (Ffo), ribadendo quanto già detto: il taglio sarebbe di «soli» 173 milioni di euro e non di 513, come denunciato da tutti gli organi degli atenei, a partire dalla Crui, e la responsabilità della spesa è dei rettori. «Lascia interdetti che Bernini parli di 'autostrada a sei corsie' riguardo i finanziamenti e che confonda mele con pere, sommando le risorse una tantum del Pnrr al Ffo», risponde il Pd, parlando di «negazione del problema». Intanto al ministero arriva Salvatore Cuzzocrea. L'ex rettore dell'Università di Messina, dimessosi lo scorso ottobre perché sotto inchiesta per i rimborsi e per abuso d'ufficio, è stato nominato da Bernini «consigliere del ministro dell'Università e della ricerca».

La ministra Bernini parla di 'autostrada' riguardo i finanziamenti confondendo le risorse una tantum del Pnrr con il Fondo ordinario

Alfredo D'Attorre (Pd)

Un fermoimmagine del video del question time di Valditara alla Camera

PONTE DI MESSINA
L'università accusa: «Opera inutile e dannosa»

GIACOMO GUARINI

Ponte sullo Stretto, «i piloni insistono su una faglia sismica attiva, documentata sulle carte di rischio idrogeologico ma non in quelle del progetto. Se questo determina un falso ideologico deve deciderlo il giudice ma l'opera rimane inutile e dannosa». La denuncia, a margine dell'approvazione del decreto Infrastrutture alla Camera (in attesa del beneplacito definitivo del Senato), proviene dal deputato di Avs Angelo Bonelli, nella conferenza stampa congiunta col movimento Universitari contro il ponte sullo Stretto. Quest'ultimo racchiude 563 universitari tra docenti, ricercatori e studenti - quasi la metà dall'università di Messina, gli altri da atenei italiani e internazionali - rappresentati dal titolare della cattedra di Economia all'università di Messina, Guido Signorino. Il docente ha sollevato varie criticità, denunciando più aspetti: la repressione e l'inasprimento delle pene, anche per chi fa resistenza passiva, nei confronti degli attivisti No Ponte, prevista nel prossimo ddl Sicurezza (posta all'attenzione del presidente della Repubblica in una lettera firmata dalla docente di diritto penale Lucia Risicato). E la questione economica e ambientale.

«Il progetto è decisamente incompleto, finanziariamente scoperto e in più non affronta le problematiche sismiche. È accompagnato da documenti inaffidabili che sovrastimano i benefici e sottostimano i costi, condotto senza coinvolgimento alcuno delle popolazioni interessate e in contrasto con le priorità europee per il trasporto sostenibile. Inoltre, è stato falsamente presentato all'Unione europea come fosse embrionale, quando invece è stato già adottato come definitivo pur non essendo adeguato a essere considerato legittimamente definitivo. A emergere è solo un meccanismo perverso che produce regali ai privati».

La mancata copertura finanziaria a cui il professore fa riferimento è ingente: ben 2 miliardi i fondi che mancano all'appello su un progetto di 14 totali. Fondi che, nonostante una grave crisi idrica, un concreto rischio di desertificazione, e la mancanza di infrastrutture ben più urgenti, saranno prelevati anche dalle casse regionali di Sicilia e Calabria. Il decreto legge Infrastrutture autorizza il Mit ad approvare il progetto esecutivo del Ponte sullo Stretto «anche per fasi costruttive», mostrando la palese mancanza di un progetto definitivo. Di tutto altro avviso l'ad della società concessionaria per la progettazione e l'esecuzione dei lavori Pietro Ciucci. «La progettazione esecutiva è in linea con le *best practice* internazionali e ha l'obiettivo di ottimizzare la costruzione dell'opera. Il ponte è un insieme di opere funzionali utili fin da subito alla popolazione. Faccio presente che sarà aperto 365 giorni l'anno senza alcuna interruzione di traffico a causa del vento, se non per eventi eccezionali nei quali si raggiungono velocità medie che statisticamente si registrano nell'area una volta nell'arco di 200 anni».

La piazza di Messina, in occasione del corteo No Ponte in programma per il 10 agosto, proverà a far sentire la voce di cittadine e cittadini, movimenti universitari e associazioni, di un territorio che vanta ben altre priorità.

SALVA MILANO, CI RIPROVA FDI
La maggioranza mette il turbo al ddl Sicurezza

Contingentamento dei tempi per gli interventi dei gruppi sugli emendamenti presentati al ddl Sicurezza e lo svolgimento di una seduta notturna per concludere le ultime votazioni sul disegno di legge del governo. Lo ha stabilito ieri un ufficio di presidenza congiunto delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia.

La maggioranza puntava a concludere l'esame delle proposte di modifica ieri notte e a conferire il mandato ai relatori al massimo entro oggi. Quindi l'approdo in aula a Montecitorio a partire da lunedì per l'avvio della discussione generale. Sul tavolo una serie di nodi da sciogliere, come le proposte di maggioranza e opposizione accantonate sul tema delle body cam per le forze dell'ordine, l'emendamento del governo che interviene sulla cannabis light e le proposte della Lega sulla castrazione chimica per chi compie violenza sulle donne e sul reato di integralismo islamico. Il Pd: «Il ddl contiene norme sbagliate e pericolose ed è inaccettabile che i due presidenti delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera abbiano deciso di imporre una vera e propria dittatura della maggioranza. Ma la verità è che la stessa maggioranza è divisa, come dimostra il fatto che il governo ancora non è in grado di presentare i pareri a molti emendamenti bandiera delle tre forze di governo. Vogliono correre per superare e nascondere i veti incrociati».

foto LaPresse

Divisioni che emergono anche sul Salva Milano. Dopo aver accantonato tutti i tentativi della Lega, ieri è stata Fdi con Foti a intestarsi la battaglia per sanare i grattacieli bloccati dalle inchieste della magistratura: «La maggioranza - ha spiegato - ha presentato una proposta di legge che è stata assegnata alla Commissione Ambiente della Camera, chiederemo l'esame d'urgenza così da portarla in Aula a settembre». **a. po.**

DECRETO CARCERI
Da oggi in aula al Senato, governo verso la fiducia

E' slittato a oggi l'esame del decreto carceri da parte dell'aula del Senato. A deciderlo è stata la Conferenza dei Capigruppo ed è molto probabile che il governo chiederà la fiducia. Un'ipotesi dichiarata «inaccettabile» dal capogruppo del Pd Francesco Boccia che ieri è tornato a criticare il governo per il «continuo ricorso alla decretazione d'urgenza» con tanto di «voti di fiducia». E questo, ha aggiunto Boccia, «mentre le carceri scoppiano e i suicidi aumentano». Intanto continuano le critiche al testo da parte dell'opposizione, preoccupata per le condizioni di sovraffollamento i suicidi nelle carceri. «Servirebbero risposte immediate - ha detto Nicola Fratoianni di Avs - e non trovate propagandistiche, palle lanciate in tribuna, annunci di nuove carceri per le quali non ci sono le risorse. Servono interventi qui ed ora per garantire a chi sta scontando una pena di esserlo in condizioni di umanità e di civiltà». Di un provvedimento non utile ha parlato anche Riccardo Magi di +Europa. «Non c'è una sola misura che diminuisca sensibilmente gli ingressi in carcere che oggi sono più di 400 al mese».

Le opposizioni attaccano: provvedimento inutile a risolvere l'emergenza

Pignatone **indagato** a Caltanissetta: «Favorì Cosa nostra»

Mafia-appalti, l'inchiesta insabbiata e le ombre su via D'Amelio
Il magistrato: «Sono innocente». Ma non risponde al pool

MARIO DI VITO

È un nome di peso l'ultimo iscritto nel registro degli indagati della procura di Caltanissetta per il presunto insabbiamento dell'inchiesta mafia-appalti, cominciata nel 1991 e mai davvero finita: Giuseppe Pignatone, 75 anni, già procuratore a Reggio Calabria e a Roma, attualmente presidente del tribunale di prima istanza della Città del Vaticano. Convocato dagli investigatori nisseni, il magistrato è entrato in tribunale intorno alle 11 di ieri e ne è uscito un'ora e mezzo dopo, sempre accompagnato dalla sua scorta. Nel mezzo si è avvalso della facoltà di non rispondere. «Ho dichiarato la mia innocenza - ha fatto sapere dopo all'*Ansa* -. Mi riprometto di contribuire, nei limiti delle mie possibilità, allo sforzo investigativo della procura di Caltanissetta».

IL REATO IPOTIZZATO è pesantissimo, anche se a un trentennio dai fatti la prescrizione è ormai maturata: favoreggiamento alla mafia per la vicenda dell'entrata nel gruppo Ferruzzi di Raul Gardini da parte dei fratelli Antonino e Salvatore Buscemi, imprenditori vicini a Totò Riina, e del boss Francesco Bonura. L'indagine venne archiviata nel 1993 dalla procura di Palermo e adesso il pool di Caltanissetta guidato da Salvatore De Luca sostiene che Pignatone, all'epoca sostituto, insieme al capo Pietro Giammanco (morto nel 2018), al collega Gioacchino Natoli e al il generale della guardia di finanza Stefano Screpanti abbiano in realtà deciso di coprire il tutto, stroncando sul nascere il filone mafia-appalti, cioè l'inchiesta sulla quale Paolo Borsellino non è mai riuscito a mettere le mani e che, secondo alcuni (a partire dall'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia Borsellino), potrebbe addirittura essere il vero movente della strage di via D'Amelio. Di fatto è la contronarrazione della cosiddetta trattativa stato-mafia, che, almeno secondo la Cassazione, ci fu ma non si può considerare reato.

L'INCHIESTA mafia-appalti, ad ogni modo, aveva basi di certo molto più solide rispetto all'eterno romanzone della trattativa: tutto nacque con un'indagine per riciclaggio a Massa Carrara, dove da tempo si stava cercando di far luce sulle infiltrazioni di Cosa nostra nell'universo delle cave di marmo. Il fascicolo, per competenza, finì a Palermo e lì si arenò: nel giugno del 1993, Natoli chiese e ottenne l'archiviazione per i fratelli Buscemi. Secondo la procura di Caltanissetta, però, si indagò in maniera troppo frettolosa (appena tre mesi) e ci sarebbero diverse intercettazioni mai considerate. Natoli, convocato da De Luca il 5 luglio, come Pignatone ha scelto di non rispondere ad alcuna domanda, ma lo scorso gennaio era stato ascoltato dalla commissione parlamentare antimafia e in quella sede, replicando all'accusa di aver disposto la distruzione delle bobine con le intercettazioni, ammise sì di averlo fatto («Com'era prassi, per riutilizzare i dispositivi») ma aggiunse che in realtà c'erano 29 trascrizioni da sempre allegate al fascicolo: «E tutte diedero esito negativo». La ricerca negli archivi del tribunale di Palermo ha poi prodotto una sorpresa: l'ordine di distruzione c'era, ma c'erano anche i nastri. E le intercettazioni non erano solo 29, ma centinaia, molte delle quali mai trascritte. Ad essere scomparsi nel nulla, invece, sarebbero tre dei quattro brogliacci di annotazioni stilati dalla polizia giudiziaria durante l'ascolto dei nastri. Le conclusioni del pool di Caltanissetta sono eloquenti: Natoli, insieme a Screpanti, avrebbe disposto che «non venissero trascritte conversazioni particolarmente rilevanti, da considerarsi vere e proprie autonome notizie di reato», come ad esempio «la messa a disposizione di Ernesto Di Fresco (assessore e vicesindaco di Palermo negli Anni 60, poi per pochi mesi deputato della Dc negli, *ndr*) in favore di Bonura, nonché una concreta ipotesi di aggiustamento, mediante l'interessamento dello stesso Di Fresco» del processo di Palermo per il duplice omicidio di Francesco Chiazzese e Giuseppe Dominici, che tra gli imputati vedeva ancora Bonura. A questo complicato puzzle adesso si aggiunge anche il tassello di Pignatone. Che, peraltro, nell'ottobre del 2012, da poco nominato a capo della procura di Roma, diede ordine ai carabinieri del Noe di perquisire l'abitazione di Massimo Ciancimino e di altri imprenditori per l'inchiesta sul riciclaggio del denaro accumulato da suo padre Vito quando da sindaco guidò il cosiddetto «Sacco di Palermo», la gigantesca speculazione edilizia che sessant'anni fa cambiò per sempre il volto del capoluogo siciliano.

IL NOE a cui si rivolse Pignatone era guidato da Sergio De Caprio, alias Capitano Ultimo, cioè l'uomo che il 15 gennaio del 1993, da capo del Crimor, portò a termine l'*operazione Belva* chiudendo le manette attorno ai polsi di Salvatore Riina. Un episodio cruciale non solo per la storia repubblicana in sé, ma anche nell'ambito della spirale di inchieste sulla trattativa. De Caprio, insieme al generale del Ros Mario Mori, è stato più volte processato e sempre assolto dall'accusa di aver ritardato l'arresto di *Totò 'u curtu* e di averlo in sostanza concordato con altri esponenti di Cosa nostra. Mori, da sempre, è tra i grandi sostenitori dell'insabbiamento dell'inchiesta mafia-appalti. E così, al culmine di questo intreccio di nomi, fatti, suggestioni, spifferi e sussurri, siamo di nuovo al punto di partenza della storia.

Scandalo al Csm, Natoli non va dal pm

Rosanna Natoli, la consigliera del Csm finita al centro di uno scandalo dopo la diffusione di una sua conversazione riservata con una giudice di Catania sotto inchiesta disciplinare, non si è presentata ieri in procura a Roma per essere interrogata dal procuratore aggiunto Paolo Ielo. Natoli, attraverso il suo legale Giuseppe Valentino, ha dunque chiesto e ottenuto un rinvio dell'interrogatorio, che a questo punto verrà fissato nuovamente a data da destinarsi. La consigliera laica, eletta in quota Fratelli d'Italia, è indaga per rivelazione di segreti d'ufficio e abuso d'ufficio. Nonostante questo, e nonostante le perplessità espresse da Sergio Mattarella, sin qui Natoli sembrerebbe non avere alcuna intenzione di dimettersi dal Csm.

Le infiltrazioni nel gruppo Ferruzzi di Raul Gardini. Il reato però è ormai prescritto

Paolo Borsellino fuori dal tribunale di Palermo foto Getty Images **A sinistra: Giuseppe Pignatone** foto Ansa

---

GENOVA

Ermini lascia la direzione Pd Toti, stop ai domiciliari

Dopo oltre 80 giorni, per Giovanni Toti, ormai ex presidente della Regione Liguria, è sempre più concreta la possibilità di tornare libero. La procura di Genova ha dato parere positivo alla revoca della misura cautelare a cui era sottoposto dal 7 maggio per corruzione. La decisione della gip Paola Faggioni arriverà entro domani.

Sul fronte ligure, il caso Ermini agita il Pd. Con una telefonata al presidente dem Stefano Bonaccini, l'ex vicepresidente del Csm e deputato David Ermini ha deciso di lasciare la direzione nazionale del Partito democratico per le polemiche seguite alla sua nomina a presidente della holding del Gruppo Spinelli, l'imprenditore portuale agli arresti domiciliari al centro dell'inchiesta per corruzione in Liguria. Un avvocato, tra i massimi dirigenti del Pd, al servizio dell'imprenditore finito agli arresti domiciliari insieme all'ex presidente della regione Toti. Martedì in Liguria è scoppiato il caos tra maggioranza e opposizione. Ieri la sua uscita di scena ha ricompattato il campo largo delle opposizioni in Liguria, alle prese con l'imminente nuova campagna elettorale.

In particolare il centrosinistra visto che l'ex ministro dem Andrea Orlando, candidato in pectore per il centrosinistra e il M5s alle prossime regionali, ha chiesto a Ermini di «fare un passo indietro», anche sulla scia dei malumori manifestati da vari esponenti 5s, dalla Lista Sansa e dalla sinistra indipendente di Linea Condivisa.

«Ho manifestato a Bonaccini il mio sincero stupore e la mia amarezza per le strumentalizzazioni che sono state fatte e che continuano sul mio ruolo nella direzione nazionale - ha detto Ermini -. Non avrei mai pensato che assumere un incarico professionale potesse suscitare imbarazzi, che risentono evidentemente della situazione e del clima a Genova e in Liguria. Per questo, poiché non voglio creare alcuna difficoltà al Pd, ho riferito al presidente Bonaccini che lascerò la direzione nazionale». E Orlando: «Quello che dovevo dire, l'ho detto a Ermini».

Giovanni Toti foto Ansa

FIRENZE, SUICIDIO ALLA SCUOLA MARESCIALLI

Perquisizione al Corriere fiorentino

RICCARDO CHIARI
Firenze

A causa di un articolo pubblicato il 17 maggio scorso dal *Corriere Fiorentino*, dorso locale del *Corsera*, dal titolo «Le ultime ore della carabiniera suicida alla Scuola Marescialli, tutte le testimonianze nell'inchiesta», dopo ben due mesi e mezzo 5 agenti e un magistrato hanno perquisito la redazione sequestrando la postazione dell'autore dell'articolo, Simone Innocenti, il suo computer, il suo tablet e i suoi cellulari.

«Altri agenti hanno perquisito l'abitazione - aggiunge l'arrabbiatissimo Cdr del *Corriere della Sera* - le perquisizioni sono state motivate con la ricerca delle fonti di Innocenti dopo la pubblicazione dell'articolo». Dopo il suicidio, avvenuto il 22 aprile, i genitori della ragazza non avevano fatto denunce in procura (il padre è anch'esso carabiniere) ma una loro lettera di sfogo era stata diffusa dal sindacato Unarma, che nei mesi precedenti aveva presentato degli esposti per segnalare ordini ritenuti insensati e possibili pratiche umilianti. In risposta, Pianeta sindacale carabinieri e Sindacato italiano militari carabinieri avevano ribattuto che non c'erano atteggiamenti vessatori nella Scuola, tutto era solo «funzionale all'obiettivo di formare gli allievi».

Oggetto del provvedimento cellulari, computer e tablet di Simone Innocenti

Nell'articolo di Innocenti si rendeva noto che 11 persone erano state sentite dagli investigatori (anch'essi carabinieri) e che da libri e quaderni della giovane nessuna parola lasciava presagire il suicidio. Inoltre era stato appurato che la giovane non era mai stata punita dalla scala gerarchica della Scuola, e che dai racconti dei testimoni ascoltati non era emerso alcun episodio di nonnismo. Il Cdr condanna la perquisizione: «Il segreto delle fonti è un cardine inviolabile della professione giornalistica». Anche la Fnsi e l'Assostampa toscana condannano «l'irruzione, a quanto pare mirata a far luce su una fuga di notizie, con presunta rivelazione di segreto d'ufficio, a carico di pubblici ufficiali». «Inaccettabile», tira le somme Carlo Bartoli, presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti.

Overshoot Day, finite le risorse

Oggi scatta l'Earth Overshoot Day 2024, il giorno del sovrasfruttamento della Terra calcolato ogni anno dal Global Footprint Network, che indica come in soli 7 mesi l'umanità abbia già utilizzato ciò che la Terra impiega 12 mesi per rigenerare. A livello globale stiamo consumando l'equivalente di 1,7 Pianeti all'anno, cifra che potrebbe arrivare nel 2030 a due pianeti sulla base delle tendenze attuali. Lo rende noto il Wwf Italia. L'Earth Overshoot Day si calcola dividendo la biocapacità del Pianeta (la quantità di risorse ecologiche che la Terra è in grado di generare in quell'anno) per l'impronta ecologica dell'umanità (la domanda delle nostre società per quello stesso anno) e moltiplicando tutto per 365, i giorni di un anno. Questo vuol dire che da oggi l'umanità ha già finito tutte le risorse e inizia ad andare a debito.

Disastro ambientale a Persano, in fiamme 6 mila tonnellate di rifiuti provenienti dalla Tunisia foto Vigili del fuoco

Il rogo dei rifiuti «tunisini», nube tossica sull'oasi Wwf

Incendio sospetto nell'area militare di Persano (Salerno) alla vigilia della rimozione

ANGELO MASTRANDREA

Nel tardo pomeriggio di martedì, un incendio ha bruciato circa 6mila tonnellate di rifiuti depositate in un'area militare vicino a un'oasi protetta, gestita dal Wwf, a Persano, in provincia di Salerno. Ancora ieri, i vigili del fuoco non erano riusciti a spegnerlo e la nube tossica che si è sprigionata ha costretto i sindaci della zona a emanare delle ordinanze urgenti per chiedere ai cittadini di tenere porte e finestre chiuse e di non consumare frutta e verdura locali. A bruciare sono stati i rifiuti inviati in Tunisia tra la fine di maggio e la prima metà di luglio del 2020, che la Campania era stata costretta a riprendersi dopo che la vicenda aveva provocato un'inchiesta giudiziaria e numerose proteste nel paese nordafricano.

SI TRATTAVA DI SCARTI della raccolta differenziata domestica, cioè di rifiuti indifferenziati finiti nei contenitori o nei sacchetti sbagliati, di sedici comuni del Cilento e del Vallo di Diano. Erano stati dissequestrati a dicembre e oggi sarebbe dovuta cominciare la rimozione, che doveva durare un paio di mesi. Proprio per questa coincidenza gli inquirenti ipotizzano che il rogo non sia casuale. Il vicepresidente della Regione Fulvio Bonavitacola, del Partito Democratico, dice che «c'è un sincronismo che dimostra un chiaro contenuto doloso» e che «la vicenda dei rifiuti tunisini si conferma ancora una volta oscura e segnata da azioni di stampo criminale».

LE SCORIE POTREBBERO ESSERE state bruciate per evitare che, rimuovendole, emergesse un contenuto diverso da quello dichiarato: già i funzionari della dogana tunisina, che avevano aperto alcuni container, avevano parlato di scarti ospedalieri e materie plastiche. Negli ultimi anni, diverse inchieste nel salernitano hanno svelato gli interessi del clan dei Casalesi e della 'ndrangheta nello smaltimento illecito di rifiuti industriali. Un'altra possibile causa del rogo potrebbe essere legata alle spese di smaltimento: la Regione Campania le ha anticipate, ma ha fatto sapere che chiederà il conto alle aziende protagoniste del traffico tra Italia e Tunisia.

LE SPEDIZIONI RISALGONO alla primavera del 2020. I primi 70 container furono preparati nell'impianto della Sviluppo risorse ambientali (Sra), nella zona industriale di Polla, nel salernitano. Furono trasportati con dei tir al porto di Salerno e il 22 maggio del 2020 furono caricati su una nave turca, la Martine A della Arkas Container Transport. Furono scaricati qualche giorno dopo a Sousse e trasferiti in un capannone a Moureddine, a una decina di chilometri di distanza. Il deposito era di proprietà della Soreplast, una società tunisina che avrebbe dovuto riciclarli e trasformarli in prodotti finiti da rimandare in Italia. Nei mesi successivi furono spediti altri 212 container, per un totale di 7.900 tonnellate di spazzatura. I funzionari doganali si insospettirono e li sequestrarono. Davanti ai cancelli d'ingresso del porto ci furono molte proteste contro i rifiuti italiani, poiché la convenzione di Bamako del 1991 vieta l'importazione in Africa di scarti pericolosi, mentre quella di Basilea del 1989 per la regolamentazione dei movimenti transfrontalieri di rifiuti e il regolamento europeo 1013 del 2006 ne autorizzano l'esportazione verso un paese terzo solo se è in grado di riceverli e ha una fabbrica che possa procedere al loro riciclaggio.

In fumo 6mila tonnellate di scarti che la Campania aveva riportato a casa da Sousse

A DICEMBRE DEL 2020, i magistrati di Sousse arrestarono dodici persone, tra le quali l'allora ministro dell'Ambiente tunisino Mustapha Laroui, il suo capo di gabinetto, alcuni dirigenti dell'autorità doganale, dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente e dell'Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti. L'amministratore unico della Soreplast, Mohamed Moncef Noureddine, a sua volta ricercato, si rese irreperibile, probabilmente scappando in Germania.

C'è un sincronismo che dimostra un chiaro contenuto doloso, questa vicenda si conferma ancora una volta oscura e segnata da azioni di stampo criminale

I RIFIUTI RIMASERO BLOCCATI per un anno e mezzo nel porto tunisino, finché la Regione Campania non accettò di riprenderseli. Il rientro fu affidato alla Ecoambiente Salerno, una società a totale partecipazione pubblica che gestisce undici discariche e siti di stoccaggio in tutta la provincia, poiché la Sra non voleva pagare le spese. Una volta sbarcati a Salerno, furono caricati su dei tir e trasportati a Persano, tra le proteste degli ambientalisti e degli abitanti del posto, che non volevano i rifiuti in un'area protetta dal punto di vista ambientale. La Regione disse che vi sarebbero rimasti al massimo per sei mesi. La procura della Repubblica di Potenza però li sequestrò e da allora non sono stati più toccati.

ALLA FINE DI FEBBRAIO sono state indagate sedici persone, tra i quali i titolari della Sra e della Soreplast, alcuni intermediari e due funzionari della Regione Campania, per traffico illecito di rifiuti, fittizia intermediazione di beni, gestione illecita di rifiuti, realizzazione di discarica abusiva e frode nelle pubbliche forniture. Secondo gli inquirenti, la Sra mandando i rifiuti in Tunisia riduceva i costi di smaltimento da 180 a 90 euro a tonnellata, mentre la Soreplast avrebbe bruciato o interrato le scorie invece di riciclarle.

DOPO L'INCENDIO DI MARTEDÌ, delle 7.900 tonnellate di spazzatura inviate in Tunisia non rimane più nulla, visto che nel frattempo anche il capannone di Moureddine, dov'erano depositati gli altri 70 container, è andato misteriosamente a fuoco.

IL REPORT DI GREENPEACE

Le città scottano: residenti esposti al caldo estremo oltre i 40 gradi

LUCA MARTINELLI

Anche giovedì primo agosto 13 città italiane restano in «bollino rosso» secondo il Bollettino sulle ondate di calore del ministero della Salute. Il monitoraggio è necessario perché temperature molto elevate per più giorni consecutivi, associate a tassi elevati di umidità, forte irraggiamento solare e assenza di ventilazione sono condizioni climatiche rischiose per la popolazione. Tra le città più esposte, quelle più abitate: Roma, Milano, Torino, Brescia, Bologna, Firenze. Il dato è confermato dall'ultimo report diffuso da Greenpeace e realizzato insieme ai ricercatori dell'Istat, «L'estate che scotta», da cui emerge una tendenza a dir poco preoccupante che dipinge larghe porzioni dell'Italia esposte a temperature superficiali sempre più elevate.

Da agosto 2019 ad agosto 2023, oltre 8 milioni di cittadini, inclusi più di 1,3 milioni di anziani e bambini, hanno sperimentato il caldo estremo, temperature tropicali, superiori ai 40 gradi. I dati, spiega l'associazione, sono probabilmente sottostimati perché si basano solo sulla popolazione residente e non considerano il numero effettivo di coloro che vivono nelle città analizzate. Negli ultimi quattro anni il numero di persone esposti nelle città monitorate è raddoppiato.

Greenpeace e Istat hanno monitorato la temperatura della superficie terrestre, dati raccolti dai satelliti Sentinel-3 del programma Copernicus che includono tutte le superfici visibili dall'alto come tetti, abitazioni, strade e alberi. La scelta di calcolare la temperatura delle superfici è legata al fatto che il calore irradiato dal suolo e dalle superfici contribuisce alla vivibilità di un determinato ambiente: si tratta, cioè, di un elemento molto rilevante. È importante notare - annota Greenpeace - che queste rilevazioni sono state effettuate tra le 9 e le 11 del mattino, quindi non rappresentano le temperature massime giornaliere, il che suggerisce che la situazione potrebbe essere ancora più critica.

Le città analizzate sono state 21. Nel giugno 2024 in quasi tutti i capoluoghi italiani le temperature superficiali massime hanno superato i 35 gradi, con picchi di oltre 39 in 12 delle 21 città analizzate. Bari, Napoli, Roma, Catanzaro, Ancona, Palermo e Campobasso hanno registrato temperature superficiali superiori a 40 gradi. A Milano la media delle temperature superficiali è stata di 39,9. Il fenomeno delle alte temperature superficiali, insomma, è diffuso in tutta Italia: in 11 capoluoghi su 21 oltre il 90% della popolazione è stato esposto a temperature pari o superiori a 40 gradi, con picchi oltre il 98% a Bari, Firenze, Cagliari, Napoli e Palermo. Anche in alcuni capoluoghi del Nord, come Aosta, Torino e Milano, si riscontrano percentuali significative di popolazione esposta.

Caldo torrido a Roma foto Ansa

Solo tre capoluoghi mostrano percentuali di popolazione sotto il 60%: Trieste (51,3%), Genova (47%) e Bolzano (2,1%).

Tra il 2019 e il 2023 oltre 8 milioni di italiani hanno sperimentato condizioni gravi

«La comunità scientifica è da tempo concorde sul fatto che le ondate di calore sono rese sempre più frequenti e intense dai cambiamenti climatici, alimentati dall'emissione di gas serra dovuta ad attività antropiche, in particolare all'utilizzo dei combustibili fossili», commenta Federico Spadini della campagna Clima di Greenpeace Italia. «Dobbiamo mettere fine alla nostra dipendenza da petrolio, gas e carbone. I governi devono farsi promotori di una reale transizione alle fonti rinnovabili, impegnandosi al tempo stesso in interventi sul territorio per evitare gli effetti più pericolosi del caldo estremo». Prevenire, insomma, per non trovarsi a curare i sintomi sempre più acuti del riscaldamento globale.

il manifesto
giovedì 1 agosto 2024

I verbali della discordia infiammano Caracas

Maduro non pubblica quelli ufficiali, Machado mette in rete i suoi: «Abbiamo il 70%». Ma anche Lula e Biden chiedono la divulgazione

Un "cacerolazo" contro la proclamazione del presidente Nicolas Maduro (a destra) a Valencia, in Venezuela foto Ap/Jacinto Oliveros

> *Il mancato annuncio dell'autorità elettorale dei risultati suddivisi per seggi costituisce una grave violazione dei principi della democrazia*
>
> **Centro Carter**

CLAUDIA FANTI

A dettare la linea è il Brasile di Lula: il riconoscimento della vittoria di Nicolas Maduro alle presidenziali di domenica scorsa potrà avvenire solo dopo la pubblicazione della documentazione dettagliata degli scrutini. Perché credere sulla parola al Consiglio nazionale elettorale è troppo anche per un governo come quello brasiliano, che pure si è prodigato per aiutare il Venezuela a uscire dall'isolamento internazionale.

È COMPRENSIBILE che ci sia una contestazione dei risultati ufficiali, ha spiegato Lula in un'intervista concessa a *Tv Centro América*. «E come si risolve? Presentando i verbali dei seggi. E se anche così restassero dei dubbi, l'opposizione potrebbe fare ricorso e attendere che si pronuncino i tribunali. Ci sarà una decisione e bisognerà rispettarla».

Per prima cosa, dunque, mentre continuano le proteste in tutto il paese, con più di 700 arresti e morti e feriti da entrambi i lati e ambasciatori di paesi critici vengono ritirati in e dal Venezuela, bisogna attendere - secondo Lula - la divulgazione dei «dati disaggregati», dopo la quale, una volta che ne sia stata dimostrata l'autenticità, «tutti noi avremo l'obbligo di riconoscere l'esito delle elezioni in Venezuela». Del resto, Maduro «sa perfettamente che quanto maggiore è la trasparenza, tanto più avrà la tranquillità per governare il paese», ha proseguito, prendendo le distanze da ogni interferenza esterna, criticando le sanzioni e difendendo il diritto del Venezuela «a costruire il suo modello di crescita».

A CONDIVIDERE la sua linea è anche Joe Biden, con il quale il presidente brasiliano ha sostenuto martedì un colloquio telefonico proprio per discutere delle elezioni venezuelane. «I due leader - ha riferito la nota della Casa Bianca - coincidono sulla necessità della pubblicazione immediata di dati elettorali completi, trasparenti e dettagliati», impegnandosi a coordinarsi tra loro sulla questione. E sarebbe stato proprio Lula a convincere Biden ad attendere la pubblicazione dei risultati prima di adottare qualsiasi provvedimento.

STESSA POSIZIONE anche da parte della Colombia, primo paese di destinazione dei migranti venezuelani (secondo le statistiche ufficiali sarebbero 2,8 milioni): «Per la pace in Venezuela, è necessario esaminare tutti i documenti degli scrutini», sciogliendo «qualsiasi dubbio sulla votazione», ha affermato il ministro degli esteri Luis Gilberto Murillo. E sulla questione è successivamente intervenuto anche il presidente Gustavo Petro, invitando il governo bolivariano a permettere «uno scrutinio trasparente, con il conteggio dei voti e la verifica da parte di tutte le forze politiche del paese e degli osservatori internazionali», ma anche sollecitando allo stesso tempo gli Stati Uniti a sospendere le sanzioni.

Acta de escrutinio

PRESIDENTA O PRESIDENTE DE LA REPUBLICA BOLIVARIANA DE VENEZUELA

ELECCIÓN PRESIDENCIAL 2024

País VENEZUELA

Estado DISTRITO CAPITAL

Municipio MP. BOLIVARIANO LIBERTADOR

Parroquia PQ. 23 DE ENERO

CENTRO DE EDUCACIÓN INICIAL NACIONAL BOLÍVAR Y TOVAR

SECTOR ZONA E DERECHA CALLE BELLA VISTA. IZQUIERDA CAMINO BLOQUE 33 Y 34 PEQUEÑO. FRENTE CAMINO BLOQUE 35 ADYACENTE AL MODULO BARRIO ADENTRO CASA

572 Electores

Votantes	NRO.	Letras
En la máquina de votación		
En el cuaderno de votación		

NICOLAS MADURO

PSUV · PCV · TUPAMARO · PPT · MSV · PODEMOS

Uno degli "acta de escrutinio" resi pubblici ieri su un apposito portale web dai leader di destra Machado e Urrutia

E SE MADURO giustifica il ritardo nella divulgazione dei documenti con l'attacco informatico che sarebbe ancora in corso («un attacco come non si è mai verificato prima nella nostra storia», ha assicurato), l'opposizione ha aperto una piattaforma web (resultadosconvzla.com) in cui compaiono quelle che sarebbero le prove digitalizzate del voto dell'81,21% degli elettori: 24.384 verbali - i cosiddetti *acta de escrutinio*, strisciate con i risultati di ogni seggio firmate dai responsabili e munite di Qr code per tracciarle - da cui risulterebbe la vittoria di Edmundo González con il 67% (pari a 7.119.768 voti), contro il 30% (con 3.225.819 voti) di Maduro. E che si tratti o meno di una falsificazione, come sostengono le forze governative, è evidente che la completa divulgazione degli *acta* da parte del Cne è diventata a questo punto indifferibile.

E lo è tanto di più in quanto una bocciatura dell'intero processo elettorale è venuta pure dal solitamente imparziale Centro Carter, lo stesso che ha sempre avuto parole di grande riconoscimento nei confronti del sistema di voto venezuelano: questa volta il processo, ha scritto, «non ha raggiunto gli standard internazionali di integrità elettorale in nessuna delle sue tappe e ha violato varie disposizioni delle stesse leggi nazionali. Le elezioni sono avvenute in un ambiente di libertà limitate per attori politici, organizzazioni della società civile e mass media». Quanto al «mancato annuncio da parte dell'autorità elettorale dei risultati suddivisi per seggi», secondo il Centro Carter ciò «costituisce una grave violazione dei principi della democrazia e dello Stato di diritto».

ALTRETTANTO DURO il documento sottoscritto da un folto gruppo di docenti, ex ministri di Chávez, militanti, comunicatori sociali, tra cui i noti sociologi Edgardo Lander ed Emiliano Terán Mantovani, secondo i quali, «finché non saranno state conteggiate il 100% delle schede e non si saranno confrontati i verbali dei seggi con quelli che hanno in mano i testimoni elettorali del candidato dell'opposizione, il Cne non potrà definire il vincitore delle presidenziali».

ATTENTATO DELLE RSF A UNA CERIMONIA MILITARE

Attacco di droni sfiora al-Burhan, generale e uomo forte del Sudan

STEFANO MAURO

Il capo dell'esercito sudanese (Fas), Abdel Fattah al-Burhan, ieri è sopravvissuto a un tentativo di assassinio con un drone durante una cerimonia di laurea militare a Gebeit, nel Sudan orientale. «Cinque persone, tra cui alcuni studenti e un ufficiale, sono state uccise», secondo quanto ha indicato il tenente colonnello Hassan Ibrahim, portavoce dell'esercito.

L'attacco attraverso l'utilizzo di droni è stato il primo del suo genere a Gebeit, diventata «la capitale temporanea del governo sudanese» e sede di molti ministeri governativi e ambasciate straniere da quando, nell'aprile 2023, è cominciata la guerra che ha devastato la capitale Khartoum, e che vede contrapposti i militari sudanesi alle Forze di Supporto Rapido (Rsf) di Mohamed Hamdane Dagalo (detto Hemedti). Il portavoce dell'esercito sudanese ha dichiarato che le difese aeree dell'esercito hanno intercettato «due droni nemici che hanno colpito i partecipanti alla cerimonia», mentre al-Burhan stava lasciando la località «per rientrare in sicurezza nella sede operativa delle Fas a Port Sudan».

L'utilizzo di droni da parte delle Rsf non è una novità, con i miliziani di Dagalo che negli ultimi mesi hanno colpito diverse aree controllate dall'esercito: Kosti, Atbara, Gedaref, Shendi e Kenana. In un contesto di guerra sempre più tecnologico, i droni a basso costo stanno trasformando i campi di battaglia in una lotta incessante tra le forze governative e le Rsf, con i civili spesso vittime innocenti dei combattimenti. Lo scorso mese numerose ong (Human Rights Watch, in particolare) avevano richiesto all'Onu, l'invio di una missione sotto l'egida dell'Unione Africana (Ua) con l'obiettivo di «proteggere i civili e monitorare l'embargo per la fornitura di armi in Sudan», visto che Emirati Arabi Uniti, Iran, Turchia e Russia – attraverso la Cirenaica di Haftar – starebbero ancora equipaggiando entrambe gli schieramenti con armi, missili e droni.

il generale Abdel-Fattah Burhan a Khartoum foto Ap

> **Una settimana fa il leader sudanese e il suo avversario Dagalo avevano parlato di colloqui**

Il tentativo di assassinio di al-Burhan avviene quasi una settimana dopo che il leader dei militari sudanesi aveva dichiarato la propria disponibilità a partecipare in Svizzera, il prossimo mese, ai colloqui «per un cessate il fuoco» organizzati dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita. Incontro che dovrebbe prevedere anche la presenza di Dagalo, che in un recente comunicato ha sottolineato «l'apertura dei colloqui come un primo passo importante verso la pace e la stabilità del Sudan».

Ma se le richieste per un cessate il fuoco da parte della comunità internazionale diventano sempre più insistenti, la situazione sul campo indica che i combattimenti continuano incessanti in tutto il paese. Ad inizio luglio le Rsf hanno iniziato un'intensa offensiva contro l'esercito nella provincia di Sennar ed hanno conquistato la città di el-Fula nel Kordofan occidentale, importante perché ricca di giacimenti petroliferi.

Da un punto di vista strategico c'è la volontà di Hemedti di voler prendere il controllo di alcune regioni importanti per le risorse economiche, come per l'oro nel Darfur. I paramilitari controllano infatti tutte le capitali dei quattro stati del Darfur tranne quella di el-Fasher, capitale del nord, sotto assedio da oltre tre mesi, con due milioni di persone - tra abitanti e profughi interni - senza cibo, acqua e medicinali.

I numeri del conflitto sono terrificanti. In poco più di un anno, la guerra ha causato la morte di 28mila civili – 15mila nella sola città di el-Geneina nel Darfur – e ha provocato l'esodo di oltre 11 milioni di profughi interni o accolti nei paesi confinanti, con solo il 10% delle risorse necessarie in aiuti umanitari finanziate e meno del 5% distribuite.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.214

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il rovescio della medaglia /2

Sul podio delle Olimpiadi di Parigi la grande celebrazione del capitale internazionale

FILIPPO ORTONA

Nelle sale stampa e negli impianti sportivi, cibo e bevande sono vendute da Coca-Cola; su place de la Concorde, a due passi dagli stadi di BMX e skateboard, un gigantesco stand di Alibaba promette un'esperienza consumistica di grido; gli atleti ricevono in dono al loro arrivo al villaggio olimpico dei telefoni Samsung, come se non bastassero i gazebo che l'azienda ha piazzato un po' ovunque, nel gigantesco *press center* a Porte Maillot così come attorno agli stadi; se si vuole pagare qualcosa, bisogna farlo con una carta Visa, l'unica accettata a Parigi 2024, poiché sponsor ufficiale dei giochi.
Le Olimpiadi sono una grande celebrazione del capitale internazionale. Un grigio, pantagruelico festino di marche, loghi e pubblicità, una fredda orgia di merce e di consumismo destinata a sommergere i sensi dello spettatore.
Nessuna multinazionale incarna questo particolare aspetto dello spirito olimpico meglio di LVMH, il gruppo francese del lusso che possiede marche come Dior, Louis Vuitton, Sephora e Givenchy (tra numerosissime altre), di proprietà del miliardario Bernard Arnault. Per 150 milioni di euro "donati" al comitato organizzatore, LVMH si è letteralmente comprata i giochi: gli champagne prodotti dalle sue filiali innaffiano le zone Vip, le divise e i vestiti di gala usciti dai suoi atelier vestono gli atleti francesi, le medaglie sono state concepite dai suoi gioiellieri, persino le valigie nelle quali ha viaggiato la fiaccola olimpica sono state prodotte dalla sua filiale più importante, Louis Vuitton. Bernard Arnault, il padrone del gruppo, è l'uomo più ricco del mondo (o quasi: si gioca il primato con Jeff Bezos). Ha seguito la cerimonia d'inaugurazione delle Olimpiadi da una terrazza privata in cima alla Samaritaine, il grande magazzino proprietà di LVMH situato praticamente davanti al Louvre, in "un pavillon a forma di valigia Louis Vuitton, costruito a luglio al decimo piano" del palazzo, scrive *Le Monde*.
In teoria, le regole del CIO vietano la pubblicità all'interno degli stadi. Ma per corporation come LVMH, sono le eccezioni a essere la regola.
Così, ogni qual volta si dovranno premiare degli atleti, le medaglie saranno portate su palchi e podi da dei volontari muniti di grandi valigie siglate Louis Vuitton. Certo, non ci saranno loghi né scritte; ma il motivo "LV" è esso stesso un simbolo riconosciuto in tutto il mondo. Un simbolo che comparirà durante ognuna delle 871 cerimonie di questo tipo previste durante le Olimpiadi e le paralimpiadi, che apparirà su ogni schermo del pianeta per settimane, fino a restare impresso, indelebile, nelle retine degli spettatori del mondo intero.

La democrazia imbrigliata in una tela repressiva

ALESSANDRA ALGOSTINO

— *segue dalla prima* —

La trama è sempre la stessa: punire il nemico, ovvero dissenzienti, poveri, migranti; il colore nero più intenso. La criminalizzazione è funzionale a delegittimare e giustificare la repressione di chi potrebbe minare il modello neoliberista egemone e consente di sviare e occultare la responsabilità delle diseguaglianze sociali, della guerra, della devastazione climatica.

Della sicurezza come sociale nessuna traccia. La deriva autoritaria si salda con gli assunti del neoliberismo: si tagliano le fondamenta materiali della trasformazione sociale e si preclude la possibilità di rivendicarla.

Emblematico è l'articolo 8, che interviene su un classico della recrudescenza punitiva, l'occupazione di immobili e terreni, prevedendo un nuovo reato: «occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui» (con reclusione da due a sette anni). Ancora una volta a fronte di un drammatico problema sociale, la casa, la risposta non è in termini di politiche che garantiscano il diritto all'abitazione, che la Corte costituzionale connette alla dignità umana e inserisce fra i diritti inviolabili, ma punitivo (la linea del «decreto Caivano»). Si colpisce il disagio sociale e insieme i movimenti di lotta per la casa, ovvero la partecipazione alternativa e dissenziente: ad essere punito è anche «chiunque si intromette o coopera nell'occupazione dell'immobile».

Fra i fili dell'ordito repressivo, quindi, ritorna un'altra costante: un'aggravante relativa ai reati di «violenza o minaccia a pubblico ufficiale e resistenza a pubblico ufficiale» (art. 14), con riferimento specifico al suo esercizio «al fine di impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di una infrastruttura strategica» (la sperimentazione della repressione sul movimento no Tav si arricchisce visto che lo spettro del ponte di Messina aleggia). Sono fattispecie tipicamente contestate a chi manifesta, il cui abuso crea un clima di intimidazione e dissuasione rispetto all'esercizio del diritto di riunione. La tutela privilegiata per gli operatori di polizia si estende alle lesioni (art. 15). Sono comprese le lesioni anche lievi o lievissime: si pensa forse agli agenti in tenuta antisommossa che si feriscono sempre nel "fronteggiare" gli studenti a mani nude? Alla repressione del dissenso si affianca il vittimismo del potere.

Durante un sit-in di Ultima generazione foto Ansa

La maggioranza accelera sul ddl sicurezza. La trama è sempre la stessa: punire il nemico, ovvero poveri, migranti, dissenzienti. Della sicurezza come sociale nessuna traccia

Una novità è la norma denominata «anti Gandhi», parte del pacchetto repressivo specificamente dedicato ai luoghi di detenzione (carceri e Cpr). Viene introdotto il delitto di rivolta penitenziaria, che comprende la resistenza «anche passiva». Si sperimenta su chi sta ai margini e si ara il terreno, nel contempo si innaffia il campo con una abbondante denigrazione nei confronti di chi pratica la disobbedienza civile (gli eco-attivisti)… e il prossimo decreto sicurezza prevederà punizione della resistenza passiva per tutti. Dall'accanimento nella criminalizzazione dei modi della contestazione, in relazione alla supposta violenza esercitata dai manifestanti, si giunge alla punizione della protesta pacifica: la via dell'espulsione del dissenso in sé è segnata.

Invero, già in questo disegno di legge (art. 11) il blocco stradale o ferroviario «con il proprio corpo» diviene illecito penale con una aggravante se il fatto è commesso da più persone; dato che è difficile immaginare un blocco in solitaria, la pena "normale" sarà la reclusione da sei mesi a due anni. È una norma ad hoc, come prassi di questo Governo, scritta pensando alle proteste di Ultima Generazione, ma - effetto collaterale chiaramente gradito dagli estensori del provvedimento - varrà anche a reprimere presidi e cortei spontanei fuori da fabbriche e scuole.

Non manca, infine, un altro passo nel percorso, nato nel "laboratorio migranti", di amministrativizzazione della sicurezza: il disegno di legge amplia, come i precedenti decreti Minniti, Salvini, Lamorgese, Caivano, l'ambito di applicazione del daspo urbano (ordine di allontanamento modellato sulla falsariga del daspo sportivo). Per tacere della reclusione di madri e bambini e degli ulteriori emendamenti liberticidi che complice la distrazione agostana potrebbero essere inseriti.

La democrazia non può vivere sotto l'ombra di una tela repressiva, ma richiede l'orizzonte aperto del conflitto.

ITINERARI CRITICI

Se nel «Capitale» la critica dell'economia politica parte dalla merce, qui invece si comincia dal denaro

Foto Ansa

Il risveglio del gigante dormiente

Intorno al libro di David Harvey, «Grundrisse. Un viaggio negli appunti di Karl Marx», edito da Alegre

ROBERTO CICCARELLI

Grundrisse. Un viaggio negli appunti di Karl Marx (Alegre, pp. 526, euro 28) è un capitolo del «Progetto Marx» al quale David Harvey lavora da almeno un quarto di secolo. È il seguito, o la premessa, per un altro «accompagnamento» – *companion*, è l'originale titolo inglese – a un altro libro importante del filosofo e geografo britannico: l'*Introduzione al capitale* tradotta da La Casa Usher nel 2014.

I *Lineamenti della critica dell'economia politica* (Grundrisse) sono stati scritti da Marx tra il 1857 e il 1858. Questi formidabili inediti iniziarono ad essere letti davvero dal 1953. In Italia furono tradotti tra il 1968 e il 1970 da Enzo Grillo e divennero un altro strumento per rovesciare lo stalinismo. Oggi sono in libreria con l'editore PGreco.

IL «VIAGGIO» di Harvey non è un saggio filosofico sulla genesi dei testi e sul rapporto critico con la filosofia di Hegel sul modello di Roman Rosdolsky (*Genesi e struttura del Capitale di Marx*). Sembra più vicino all'introduzione di Vitalij Vygodskij attento al processo unitario della teoria economica di Marx. Le parti più felici del libro sono quelle dove l'autore ha realizzato più un'analisi contestuale, o una genealogia del presente storico, che usa il «metodo» marxiano per comprendere cos'è oggi il capitalismo finanziario e lo stato delle lotte dall'America Latina agli Stati Uniti fino all'Europa.

Harvey conferma che i *Grundrisse* non sono una «specie di stenografia intellettuale privata che è a volte impenetrabile» (Eric Hobsbawn). Invece sono una moderna «opera aperta», un flusso di coscienza organizzato in un laboratorio dove Marx ha analizzato i principali concetti esposti del *Capitale* (denaro, capitale, merce, alienazione, forza lavoro, produzione e circolazione, scienza e tecnologia, il conflitto tra capitale e forza lavoro). Se nel *Capitale* la critica dell'economia politica parte dalla merce, nei *Grundrisse* parte dal denaro. La prima parte dal valore d'uso e dall'alienazione del «lavoro vivo», gli altri dall'equivalente generale degli scambi.

PRODUZIONE, circolazione e valorizzazione finanziaria sono processi diversi che insieme formano una «spirale» o una «curva che si ampia». Così inteso il capitale non si chiude su se stesso come il circolo hegeliano della dialettica dello Spirito Assoluto. Né può essere inteso come un Leviatano che chiude il mondo in un ergastolo. Il capitale è un rapporto: quanto più il mondo è aspirato nel «mercato mondiale» tanto più si allargano i bisogni e crescono le crisi; tanto più il capitale si autonomizza dal lavoro, tanto più dipende da una forza lavoro più sfruttata; tanto più aumenta l'accumulazione del valore e la concentrazione dei capitali, tanto più diminuisce il saggio del profitto.

> *L'individuo sociale è il rovescio di quello liberale: isolato, proprietario, calcolatore. È una collettività in movimento, un'unità delle differenze, una molteplicità intelligente*

Harvey sostiene che il concetto più importante dei *Grundrisse* è la «totalità». Lamenta il fatto che sarebbe stata «snobbata dai vari commentatori» che però non cita. È un'osservazione imprecisa perché sia l'operaismo con Antonio Negri in *Marx oltre Marx* (manifestolibri) che i marxisti attenti al rapporto tra Marx e Hegel hanno dato diverse interpretazioni di questo concetto. Si direbbe piuttosto che Harvey, pur avendo riconosciuto il divenire della totalità, fatichi a concepirla nei termini di una tendenza antagonista. Così facendo sottovaluta un elemento della dialettica marxiana che permette di comprendere il capitale come un rapporto politico tra elementi confliggenti, a cominciare dalla forza lavoro che lotta contro l'espropriazione del plusvalore e la sua riduzione a «lavoro morto».

NON È SOLO una questione filologica. Da ciò dipende la possibilità di creare quella che Harvey chiama «soggettività anti-capitalista». Questa soggettività potrebbe essere creata a partire dalla conoscenza della «duplicità» del capitale. Harvey la descrive in pagine molto belle. Duplice è il capitale: da un lato, il suo sviluppo è «civilizzazione»; dall'altro lato, la sua crescita sfrutta e distrugge. Duplici sono molti concetti marxiani: forza lavoro, classe, ideologia. Lo sono perché Marx individua in ciascuno di essi il movimento che li porta fuori di sé, trasforma la differenza in costituzione e trae il nuovo a partire dal rovesciamento dialettico.

I *Grundrisse* si muovono nell'ambivalenza: da un lato, il capitale nega una «linea di fuga» oltre se stesso; dall'altro lato, la pratica. Essendo popolata da forze divergenti la sua «totalità» produce una soggettività che la contrasta e l'amplifica. Quella indicata da Marx non è un'ipotesi idealistica, ma una possibilità reale basata sul concreto funzionamento della macchina-capitale.

NEGLI STESSI TERMINI potrebbe essere inteso un altro concetto che appare nel famoso «frammento delle macchine» contenuto nei *Grundrisse*: l'individuo sociale. Questo «individuo» è il rovescio di quello liberale: isolato, proprietario, calcolatore. È una collettività in movimento, un'unità delle differenze, una molteplicità sociale intelligente. È una forma della vita dove «il lavoro non si presenta più come lavoro, ma come pieno dispiegarsi dell'attività stessa». In pratica, il comunismo.

Harvey si sofferma invece sul «lavoratore emancipato». Questa figura coincide con l'artigiano indipendente, l'operaio professionale e gli «autodidatti». Pensa ai lavoratori dei servizi pubblici, quelli della cultura e agli insegnanti e allude allo sviluppo di un lavoro «indipendente, duttile e flessibile». In realtà, l'emancipazione in questione consisterebbe nel farsi sfruttare il meno possibile in una società che resta basata sul lavoro salariato. Sembrerebbe un passo indietro rispetto alla liberazione comunista che in Marx è l'abolizione del lavoro mercificato.

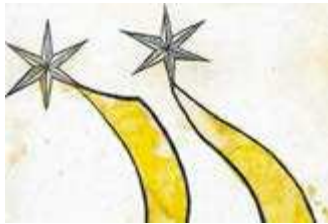
L'indecisione di Harvey può essere spiegata con una diversa declinazione del comunismo nei *Grundrisse* e nel secondo e nel terzo libro del *Capitale*. Nel primo testo Marx prefigura la fine dello sfruttamento e la liberazione dei bisogni; nell'altra opera il lavoratore è emancipato dall'organizzazione non più capitalistica della produzione. Le due prospettive non si escludono: il comunismo è una dialettica tra la liberazione *della* forza lavoro e la sua libertà *nel* lavoro.

CIÒ CHE PERÒ CONTA in questo libro è la consapevolezza del suo autore nel considerare il marxismo come una prassi che va organizzata ed estesa al fine di sollevare un «gigante dormiente» – splendida la definizione di Harvey – in un movimento che «costruisce un'alternativa». Il problema è come si costruisce un simile movimento. L'autore affronta il problema quando usa la sua lettura dei *Grundrisse* per individuare un rapporto tra la critica del capitalismo e quella contro gli altri poteri che dominano la vita: il razzismo, il sessismo, il colonialismo, il capitalismo fossile e così via. Di solito, tale rapporto è considerato a partire dalla condizione individuale. Così si finisce per creare una categoria essenziale a partire dalla quale si forma una gerarchia tra le identità. Tale impostazione divide e impedisce l'azione laddove sarebbe necessaria un'unità capace di trasformarsi.

> *L'autore considera il marxismo una prassi che va estesa per costruire un'alternativa. Come? Con l'invito ai lavoratori a maturare una «coscienza della totalità»*

Harvey invita invece i lavoratori e i movimenti a maturare una «coscienza della totalità» in cui si trovano implicati. La «totalità» è quella del capitale, ma ciò non significa dire che l'anticapitalismo sia la lotta più importante delle altre. Pensarlo significa ridurre la critica dell'economia politica a un'analisi delle forze produttive, mentre Marx è interessato alla trasformazione di queste ultime in soggetti sociali. È più utile invece pensare che il potere del capitale è in relazione con gli altri sia nella riproduzione sociale che nella produzione industriale. La critica del capitalismo implica un'alleanza con lotta contro il patriarcato e la violenza sessuale, contro il razzismo e il colonialismo, per la giustizia climatica. E viceversa.

QUESTA OPERAZIONE si realizza connettendo la critica dell'economia politica alla creazione di una soggettività politica. È ciò che permette di fare il metodo marxiano. La sua utilità è notevole quando si tratta di creare una nuova sintesi politica in un momento in cui invece si contrappongono i diritti sociali a quelli civili. L'obiettivo non è fare la somma di soggetti diversi, ma creare il «divenire co-rivoluzionario» descritto altrove da Harvey. Ciò imporrebbe al marxismo e agli altri pensieri critici di non separare più la struttura dalla sovrastruttura, l'economico dal politico, i diritti dai bisogni, la soggettività dalla produzione. In fondo, è ciò che ci si propone di fare da mezzo secolo, con esiti alterni.

L'obiettivo di Harvey è «fare ritirare il capitale» per «fare posto» a un «mondo civilizzato, egualitario e accettabile in senso ambientale». La prospettiva è minima, ma sarebbe già molto oggi.

FESTIVAL Sarà «Spazio» il tema dell'edizione XV del festival dei Sensi, che si terrà dal 22 al 25 agosto in Valle d'Itria e dintorni (Puglia). La parola «Convivere» sarà indagata nell'incontro del 23 dalla psicoanalista iraniana Gohar Homayounpour con lo scrittore Rubèn Gallo (Masseria Sant'Elia, Martina Franca), mentre Duccio Balestracci proporrà un viaggio spazio-temporale. Di universo quantistico parlerà Gian Francesco Giudice, direttore del Dipartimento di Fisica teorica del Cern di Ginevra, il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. La capacità degli animali di abitare e di attraversare lo spazio è materia che non finisce di stupire: compiono viaggi lunghissimi grazie a sofisticati sistemi di orientamento di cui sappiamo ancora poco. Di questo parlerà Paolo Luschi - «Come fanno gli animali?», etologo dell'Università di Pisa. La «casa» e il suo possibile equilibrio con la natura sarà invece al centro dell'incontro con l'antropologo Matteo Meschiari (Trullo senza nome, Cisternino, il 24). Luciano Fadiga, tra i più importanti studiosi di neuroscienze, senior researcher presso l'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit) di Genova, terrà domenica 25 una lezione dal titolo «Corpo, spazio, emozioni». Giulio Guidorizzi, conoscitore del teatro, della drammaturgia e della letteratura greca, racconterà le stelle secondo quella civiltà antica.

Il percorso dell'ideatore di «Non è mai troppo tardi» a cento anni dalla nascita

Una puntata di «Non è mai troppo tardi» con Alberto Manzi, Getty Images

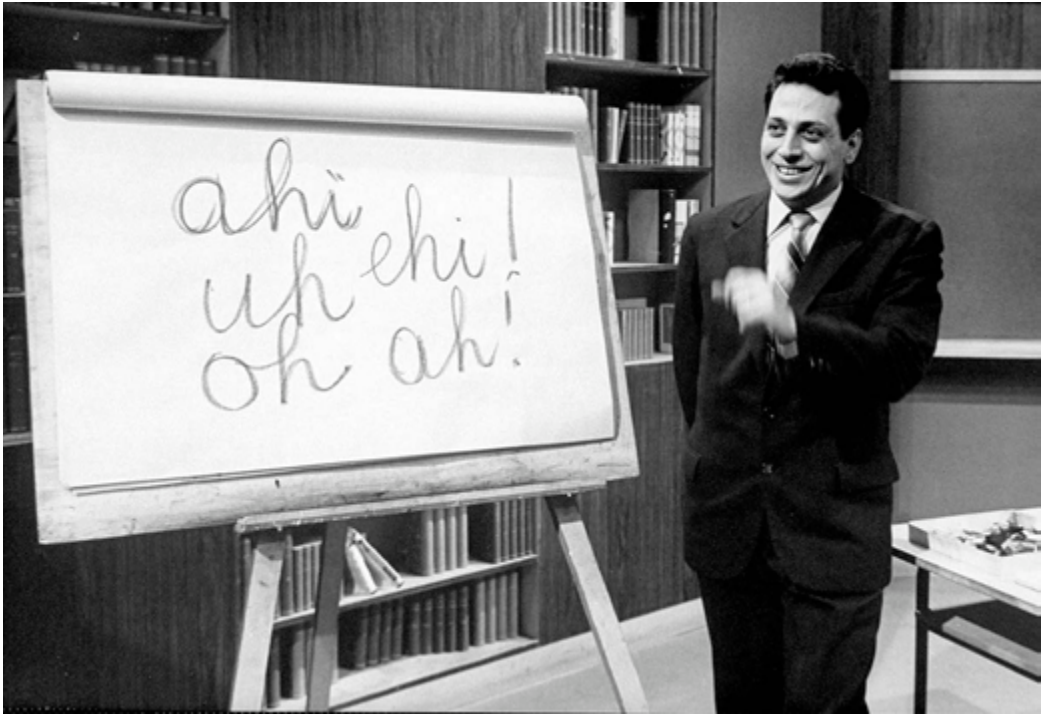
La passione educativa di Alberto Manzi, un alfabeto valoriale

Tania Convertini spiega l'«abc» della sua visione pedagogica nel libro pubblicato da Anicia editore

ERICA MORETTI

Per guardare un programma ad alto contenuto culturale è spesso necessario aspettare fino a tarda notte, ma non è sempre stato così. Forse qualcuno ancora lo ricorda, ad altri potrà apparire incredibile, ma dal 1960 al 1968 uno dei programmi di punta della fascia preserale fu *Non è mai troppo tardi. Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta*. Ogni sera, dal lunedì al venerdì, per 30 minuti, un giovane maestro insegnava lettura e scrittura agli italiani fuori età scolare, totalmente o parzialmente analfabeti. Alberto Manzi intratteneva ed educava gli ascoltatori con spiegazioni coinvolgenti che si avvalevano delle più moderne tecniche pedagogiche, tra cui la proiezione di filmati, dimostrazioni pratiche, musiche e schizzi da lui disegnati su una grande lavagna.

Per Manzi, conduttore del programma, docente, pedagogista e scrittore, *Non è mai troppo tardi* era solamente il primo passo verso quello che per lui doveva essere l'obiettivo più alto della televisione pubblica: stimolare le più raffinate capacità intellettive della popolazione, contribuendo alla formazione stessa dell'individuo. Imparare a leggere e scrivere significava ottenere i mezzi per conoscere meglio il mondo, gli altri e noi stessi. Con questi strumenti l'individuo sarebbe potuto diventare cittadino attivo e avrebbe potuto prendere parte alla vita democratica della nazione.

NONOSTANTE la chiara visione pedagogica di Manzi, il maestro non ha lasciato alcuno scritto che sintetizzasse il suo metodo didattico. Il libro di Tania Convertini, *L'abc di Alberto Manzi maestro degli italiani* (edizioni Anicia, pp. 208, euro 23) fornisce una prima panoramica generale e di agile lettura di un impianto educativo in realtà molto complesso. Convertini propone un alfabeto valoriale, un'utile cartina del pensiero del navigato maestro che mosse i primi passi da insegnante presso un carcere minorile e, oltre alla parentesi televisiva, dedicò la vita all'Istituto Fratelli Bandiera del quartiere Bologna a Roma. L'obiettivo era quello di riuscire a scardinare la concezione classica della scuola attraverso la partecipazione attiva degli studenti, l'educazione al dialogo e il «far vivere il problema», ovvero affrontare uno specifico quesito da più prospettive, interpretando ognuna di esse come opportunità di crescita.

IL LESSICO di Manzi tracciato dall'autrice è poliedrico e multiforme: tra le parole scelte, vale la pena segnalare il termine «accesso», inteso sia come democratizzazione dell'istruzione e delle conoscenze sia come necessità di mettere lo studente al centro del processo educativo, stimolandone la curiosità e coinvolgendolo in «attività ludiformi» nei suoi progetti educativi. Oppure valutazione, da interpretare come alternativa alla valutazione numerica dello studente, processo a cui Manzi si oppose più volte, ma anche come la necessità di riconoscere e valorizzare il percorso formativo di ciascun alunno. La struttura dell'alfabeto, efficace nella sua totalità, richiede che alcuni concetti vengano ripetuti in voci diverse ma tra loro interconnesse. Sebbene possano a tratti risultare ridondanti al lettore esperto, tali ripetizioni si rivelano utili a chi cerca un primo approccio al lavoro di Manzi.

A guidare la costruzione di questo glossario è un metodo che si basa su fonti tra loro molto diverse: una lettura attenta degli scritti di Manzi che spaziano dai romanzi per ragazzi ai testi scolastici; un'analisi dei suoi programmi televisivi e dei suoi scritti di pedagogia; numerose interviste a ex alunni che ne testimoniano la popolarità di insegnante.

NEL CENTENARIO della sua nascita, la volontà di studiosi come Convertini e di coloro che hanno dedicato eventi all'anniversario, come la Società italiana di pedagogia che ha da poco organizzato un congresso sull'educatore romano, è quello di aprire una serie di piste interpretative che attendono nuovi studiosi per approfondire la riflessione pedagogica di Alberto Manzi.

Express

Una proposta per l'editoria indipendente

MARIA TERESA CARBONE

Isabelle Kenyon deve essere una persona coraggiosa e soprattutto dotata di energie non comuni. Non solo nel 2018, a ventun'anni, ha fondato la casa editrice The Fly on the Wall a Manchester, la città inglese dove vive e di cui è una sostenitrice appassionata, ma la manda avanti da sola, pubblicando circa otto libri l'anno – di cui cura l'editing, disegna le copertine, organizza gli aspetti tecnici e gestisce le campagne di marketing. A quanto pare, tutto questo lavoro lo fa anche bene, se nei primi mesi di quest'anno «la sua azienda ha vinto il premio *Small Press of the Year* per l'Inghilterra del Nord ai British Book Awards 2024, battendo la concorrenza di rivali più grandi e affermati», come fa notare Cara Kilman su una testata locale, *I Love MCR*.

Tra l'altro, oltre all'attività nella casa editrice, Kenyon scrive e pubblica da anni poesie e di recente si è lanciata nella narrativa con un thriller psicologico, *The Dark Within Them*, di cui, parlando con Kilman, si dichiara molto orgogliosa. Insomma, a giudicare dalla sua attività, tutto si può dire di Kenyon tranne che sia un tipo rinunciatario e piagnucoloso. Eppure a metà luglio sul periodico specializzato britannico *The Bookseller* è uscito un suo articolo intitolato senza mezzi termini *The sums don't work*, «I conti non tornano», in cui sostiene che «le finanze dell'editoria indipendente sono in crisi nera» ed «è necessario un radicale ripensamento».

Secondo Kenyon il problema si può ridurre a una parola sola: il prezzo – che, detto altrettanto sinteticamente, è troppo basso o, meglio, è troppo basso per le piccole case editrici indipendenti che hanno tirature limitate e una distribuzione ridotta rispetto a quella dei grandi gruppi.

Citando anche altri proprietari di piccole sigle editoriali, Kenyon sostiene che puntare a prezzi sempre più bassi è un errore: «Noi prezziamo i libri in base a quello che supponiamo le librerie venderanno – dice Sam Jordison di Galley Beggar Press – ma siamo arrivati all'assurdo che un paperback può costare meno di una pinta di birra. Il prezzo dei nostri libri dovrebbe riflettere meglio i costi di produzione e permettere a noi e soprattutto ai nostri autori di avere un ritorno economico che rifletta il lavoro fatto». Purtroppo, però, sembra il solito caso del cane che si morde la coda, rileva la responsabile di Emma Press, pure citata nell'articolo di Kenyon: «Per rientrare nei costi di manodopera, produzione e vendita, di una raccolta di poesia tirata in 300 copie, dovremmo fissare un prezzo di copertina di 20 sterline, il che probabilmente, renderebbe ancora meno probabile la vendita di 300 copie».

■■■

E allora? Kenyon una proposta ce l'ha, ed è appunto un ripensamento dei prezzi che dovrebbe essere condiviso anche dai grandi gruppi e che dovrebbe tenere conto, oltre che dell'esperienza e della fama dell'autore, anche del tempo impiegato nella scrittura e nell'editing, d'altra parte ipotizzando misure di sostegno per gli scrittori emergenti da ambienti «svantaggiati», e per le biblioteche e le scuole.

Il piano, per la verità non sembra di facile realizzazione, se non altro perché Kenyon pare convinta che la risposta dei lettori a questa rivoluzione sarà positiva. Ma è interessante che per una volta si parli di prezzi e si ammetta in modo esplicito come buona parte dell'editoria indipendente (non solo nel Regno Unito, del resto) si regga su un sistema di (auto)sfruttamento.

«UN RAGGIO VERDE» DI JOHN D.MACDONALD (MATTIOLI 1885)

Per il noir ritrovato, sfida in nome dell'ambiente nei bayou della Florida

GUIDO CALDIRON

Una comunità divisa tra le sirene di uno sviluppo che appare a buon mercato, ma è invece destinato a mutare per sempre l'ambiente naturale circostante, e la strenua resistenza di quanti, consapevoli delle possibili conseguenze sull'uomo come sul territorio, si oppongono con ogni mezzo alle lusinghe degli imprenditori e del denaro.

QUESTO LE SCENARIO in cui John D.MacDonald ambientò il suo *Un raggio verde*, proposto ora ai lettori italiani, nella bella traduzione di Nicola Manuppelli, da Mattioli 1885 (pp. 448, euro 22) che dello scrittore della Pennsylvania ha già pubblicato diversi titoli, tra cui il noto, soprattutto per le trasposizioni cinematografiche, *Cape Fear. Il promontorio della paura*. Se non si fosse a conoscenza del fatto che *A Flash of Green*, questo il titolo originale del romanzo, fu pubblicato negli Stati Uniti nel 1962, si sarebbe portati a credere che si tratti di uno degli ultimi capitoli del recente fenomeno del noir ambientalista, o «econoir», dove i conflitti tra gli individui e la loro violenza scaturiscono dalle trasformazioni più o meno radicali subite dalla natura.

Cronista del *Palm City Record Journal*, che nell'omonima località della Florida tira oltre 23mila copie, Jimmy Wing si trova casualmente a sostenere le tesi di quanti si oppongono alla trasformazione in terraferma di parte della costa della baia di Sandy Key, in modo da poter poi vendere quella zona sottratta al mare a centinaia di dollari per ogni acro.

IL PROGETTO FA PARTE di un vasto piano di trasformazione dell'area, denominato Grassy Bay, che coinvolge imprenditori e faccendieri di ogni sorta. Si erano già tentate altre speculazioni, ma non avevano prodotto gli effetti sperati, ma «Grassy Bay sarebbe stata una proposta completamente diversa. Era molto più vicina al centro rispetto alle abitazioni nella boscaglia. I lotti sul lungomare sarebbero stati più costosi, le case più grandi, i futuri residenti un po' più ricchi dei pensionati che avevano acquistato le loro case più economiche nelle pianure dove un tempo pascolava il bestiame». In vista ci sono molti soldi, e tanti interessi da difendere, al punto che quanti si dicono preoccupati per il possibile cambio delle maree e la conseguente erosione della spiaggia, per non parlare della vita o della possibilità di riprodursi di pesci e uccelli, sono considerati come dei rompiscatole, quando non come dei nemici pericolosi da fermare. È a causa del legame che ha stretto con Kat Hubble, una delle «attiviste» della bella baia minacciata dagli speculatori, che Jimmy Wing si troverà coinvolto nell'intera vicenda, facendone suo malgrado il protagonista di una storia violenta che vedrà, su entrambi i fronti, misurarsi soggetti altrettanto sinistri. Se da un lato ci sono imprenditori privi di scrupoli pronti a eliminare ogni avversario, nel Sud degli anni '60, ancora dominato dal razzismo, e dove il revivalismo fondamentalista muoveva nuovamente, dopo il debutto del secolo, alla conquista della società, tra gli alleati di Kat e della sua battaglia in difesa della natura, sembra schierarsi un predicatore radiofonico estremista e i suoi seguaci, gente «molto più a destra della John Birch Society» che considera chi non è d'accordo con loro «un antiamericano o un comunista rosso».

Cercando di far luce sui segreti inconfessabili che si celano tra le paludi della Florida, in una fase decisiva dell'evoluzione del Paese, *Un raggio verde* conferma le doti di narratore, e di implacabile osservatore dei vizi e delle paure d'America, di John D.MacDonald (1916-1986).

UNO SCRITTORE PROLIFICO, con diverse decine di titoli all'attivo, oltre venti solo quelli dedicati al detective Travis McGee, e amato da altri grandi autori, tra i suoi maggiori estimatori ci sono Stephen King e Kurt Vonnegut e l'introduzione ad una recente edizione americana di questo romanzo è di Dean Koontz. Nel 1984 il regista Victor Nuñez ha tratto da *Un raggio verde* un film interpretato da Ed Harris e Blair Brown in cui l'emergenza ambientale dell'epoca fa il paio con lo sviluppo dei gruppi paramilitari dell'estrema destra.

AL CINEMA

Nelle sale arriva il film diretto da Lee Isaac Chung e interpretato da Daisy Edgar-Jones e Glen Powell

Una scena di «Twisters» di Lee Isaac Chung

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
New York

Twisters, l'inarrestabile richiamo del tornado

La pellicola è la ripresa del successo meteo-catastrofico del 1996

Tra lo sciopero del 2023 che ha decimato le uscite di quest'anno e, a monopolizzare l'attenzione del pubblico, il cliffhanger elettorale che diventa ogni giorno più imprevedibile (senza contare le Olimpiadi), l'estate cinematografica americana non offre nulla di remotamente vicino a quel fenomeno culturale e di box office che è stato *Barbenheimer*. In un panorama in cui il calo delle vendite dei biglietti è stimato intorno al 24 percento, e il solo studio che sembra uscire bene dal disastro è la Disney - con *Inside Out 2* e *Deadpool & Wolverine* - l'unico film che sembra creare un po' di conversazione è *Twisters*. La ripresa del successo meteo-catastrofico diretto da Jan de Bont nel 1996, da una sceneggiatura di Michael Crichton e Anne-Marie Martin, sfoggia - come il film originale - il logo della Amblin. Anche il DNA di *Twisters* (nella «s» del plurale, l'eco di come oggi le maxi trombe d'aria non siano più un'anomalia) è quello di uno Spielberg vecchia maniera. Dove, nel mezzo di un tornado particolarmente devastante, l'edificio più sicuro in cui rifugiarsi è... un cinema. Altro tocco cinefilo, *Twisters* è girato in 35mm.

Ambientato nelle pianure dell'Oklahoma, dove converge una colorata sottocultura fatta di meteorologi, cacciatori di brividi,, Tik Tok influencer e speculatori immobiliari

CERTO, Lee Isaac Chung, dietro alla macchina da presa, non è Spielberg, JJ Abrams e nemmeno Jan de Bont, ma - pur non essendo un visionario dell'azione o della suspense - il regista del successo indipendente *Minari* mette a buon frutto la sua infanzia trascorsa in gran parte in Arkansas imprimendo al film e ai personaggi una sensibilità Midwestern che non è sempre garantita nel cinema spettacolare hollywoodiano.

IL FILM è ambientato in una parte dell'Oklahoma soprannominata Tornado Alley, il vicolo dei tornado, una distesa piatta in cui converge annualmente una colorata sottocultura fatta di meteorologi, cacciatori di brividi da mega tempeste, Tik Tok influencer e, scopriremo, speculatori immobiliari che comprano a prezzi stracciati le case e le terre delle comunità devastate dal maltempo. L'attrice inglese Daisy Edgar-Jones è Kate, cresciuta nei dintorni e appassionata fin da piccola dei tornado, per i quali sembra avere un sesto senso, e che sogna di poter «spegnere» con una miscela chimica da iniettare nel cuore della temibile colonna d'aria. Quando, durante un esperimento per provare la sua teoria perdono la vita i suoi migliori amici, Kate abbandona l'idea e l'approccio diretto, andando a nascondersi dietro la scrivania di un ufficio di New York, a studiare tornado dallo schermo di un computer. La richiama sul campo un ex compagno di scuola (Jesse Ramos) dotato di apparecchiature capaci di scannerizzare un ciclone per poi analizzarlo.

TWISTERS decolla veramente solo quando, insieme a Kate e alla sua nuova squadra di caccia tornado - tutti in bianco, high tech e molto corporate - appare una loro versione alternativa, capitanata da Tyler Owens (Glenn Powell, dopo *Hitman*) una stella di YouTube che, invece di cercare di «spegnere» i twister, spara loro dentro coloratissimi fuochi d'artificio a beneficio di milioni di videofan. Dietro al look di cinico e vanesio cowboy del meteo-disastro Tyler (Powell è una specie di Tom Cruise, più autoironico e senza l'edge di Scientology) nasconde non solo un certo insight scientifico ma anche un cuore. Se - come si sono lamentati alcuni critici - *Twisters* evita di affrontare in modo esplicito la crisi ambientale, una buona porzione del film (diversamente dalla versione de Bont) è spesa tra le macerie risultanti da pochi istanti di tornado. Lee Isaac Chung e il suo sceneggiatore, Joseph Kosinski, evitano il pistolotto sui perché queste catastrofiche manifestazioni metereologiche si stanno moltiplicando - ma il loro effetto distruttivo è chiaro. È una realtà che il centro degli States conosce molto meglio dei residenti delle due coste.

TRA QUELLE macerie, Tyler e i suoi distribuiscono cibo e coperte. Forse anche per quell'empatia e sicuramente per il suo spirito antiestablishment (i nuovi soci high tech di Kate si riveleranno dei poco di buono e lei tornerà nel laboratorio di quando era ragazzina perfettamente preservato nella fattoria della mamma) *Twisters* sta andando benissimo in particolare nella cosiddetta red America. Il che non ne fa un film che glissa sulla crisi ambientale perché diretto all'elettorato di Trump, come ha invece bizzarramente suggerito - in un'apoteosi di idiozia da culture war - un recente articolo apparso sul *New York Times*.

SU NETFLIX L'ULTIMA STAGIONE

«Élite», sesso, tormenti e inquietudini della Generazione Z spagnola

STEFANO CRIPPA

Molto sesso – e nemmeno troppo patinato, colpi di scena degni della migliore (o peggiore…) soap opera, protagonisti seducenti e vicende che ruotano intorno al liceo Las Encinas, la scuola esclusiva frequentata dall'élite della società spagnola. Il successo di *Élite* – come in molti dei drama esistenziali che popolano i palinsesti tv e delle piattaforme – è tutto qui. *Élite* di tutte è la più longeva, arrivando in questi giorni su Netflix all'ottava e conclusiva stagione. Intrighi, rapimenti, scontri di classe e qualche elemento di critica sociale: l'odio razziale, l'omofobia perché molti dei personaggi di successo della serie hanno a che fare con l'universo Lgbtq, ma anche il bullismo la tossicodipendenza e la salute mentale fanno da sfondo all'ultima stagione.

L'IRONIA dei primi anni si è un po' perduta e il plot classico della serie – un omicidio iniziale che verrà risolto alla fine – suona un po' scontato. Mentre le prime stagioni avevano personaggi ben delineati e dinamiche interessanti, i nuovi episodi soffrono di una mancanza di coerenza e sviluppo. Molti dei personaggi sembrano ripetere vecchi schemi comportamentali, senza mostrare una vera evoluzione. E anche il ritorno di alcuni protagonisti storici, come Nadia (Mina Hel Hammani), appare più come una mossa nostalgica che un contributo significativo alla trama.

Una scena dell'ottava e conclusiva stagione della serie «Élite»

Peccato perché la serie ha saputo lanciare nuovi volti che ora sono richiesti anche sui set cinematografici come Ester Esposito o la popstar messicana Danna Paula e ha messo in luce – anche prima della celebrata *Euphoria* – i tormenti della cosiddetta Generazione Z, ovvero i nati tra il 1997 e il 2012.

«Horizon 2» di Costner arriva a Venezia 81

«Horizon: An American Saga - Capitolo 2» di e con Kevin Costner, sarà presentato in prima mondiale fuori concorso sabato 7 settembre, completando il programma dell'81esima. Mostra del cinema di Venezia (28 agosto-7 settembre). Anche «Horizon: An American Saga - Capitolo 1» sarà presentato al festival nella stessa giornata, prima del Capitolo 2. «Horizon: An American Saga, Capitoli 1 e 2» (New Line Cinema), è una cronaca articolata della Guerra civile e della colonizzazione dell'Ovest americano.

È una storia dell'America troppo vasta per un solo film, che Kevin Costner ha anche scritto insieme a Jon Baird (The Explorers Guild) e prodotto con la sua casa di produzione, la Territory Pictures.

«Il mio sogno - dice Kevin Costner - era quello di presentare Horizon: An American Saga - Capitolo 2 alla Mostra del Cinema di Venezia. Il fatto che ora al Lido saranno proiettati prima il Capitolo 1 e poi la prima mondiale del Capitolo 2, dimostra non solo il modo in cui i due film si legano, ma anche il sostegno alla visione di un regista. Sono in debito con Alberto Barbera per il coraggio che ha dimostrato nell'impegnarsi in questo viaggio cinematografico. È con gratitudine ed emozione che torno alla Mostra. Lunga vita ai film e a chi li vuole sostenere».

Tim Robbins
«Trent'anni fa con 'Le ali della libertà' ho cavalcato l'ultimo periodo creativo di Hollywood. Ottenere i finanziamenti è sempre più difficile se non ci sono scene movimentate e supereroi». Così l'attore, regista e sceneggiatore statunitense Tim Robbins a Catanzaro durante la presentazione del concerto del gruppo Tim Robbins and the Rogues Gallery Band che si terrà domani 2 agosto all'Arena Porto di Catanzaro nell'ambito del Magna Graecia Film Festival.

David Bowie
Parlophone Records pubblica il 6 settembre la prima versione audio spaziale Dolby Atmos di «The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars». La versione Atmos dell'album è stata mixata da Emre Ramazanoglu e Ken Scott, quest'ultimo spiega: «Uno spettacolo così teatrale che penso che il fatto di poterlo inserire in un luogo coinvolgente lo renda davvero un'ottima scelta per un mix Atmos. Tutta la mia filosofia è stata quella di renderlo più simile a un'esperienza dal vivo».

Roberto Herlitzka foto La Presse

Roberto Hertlitzka, l'indimenticabile linguaggio del talento

Un ricordo del grande artista scomparso ieri all'età di ottantasette anni. Una vita tra teatro, cinema e tv

Ho sempre pensato alla figura dell'attore come uno strumento in ogni sua parte. Acquisire nel tempo esperienza per sostenere qualsiasi ruolo

Roberto Herlitzka

ANTONELLO CATACCHIO

Quando ci lascia qualcuno che ha fatto parte del mondo dello spettacolo spesso se ne enfatizza il ruolo, si sprecano gli aggettivi si fanno santini. Roberto Herlitzka non ha mai avuto bisogno di esagerazioni, la dimostrazione del suo talento sta nei lavori che nel corso di decenni ha presentato al pubblico, agli spettatori, che fossero seduti in comode poltroncine di teatro, in non sempre confortevoli poltrone di sale cinematografiche oppure piazzati nel soggiorno di casa davanti al televisore. Era la stessa cosa perché lui è stato attore capace di esprimersi in tutti i modi.

ERA NATO a Torino, nell'ormai lontanissimo 2 ottobre 1937. Dopo solo un anno l'obbrobrio fascista con le leggi razziali colpisce direttamente la sua famiglia. Il padre Bruno infatti era un ebreo di origine cecoslovacca, la madre Micaela Berruti era invece una traduttrice. Ma la coppia si separa presto e Bruno emigra in Argentina quando Roberto ha solo due anni. Anche lui, con il fratello Paolo trova rifugio in Argentina dopo avere adottato il cognome della madre. Al termine del conflitto Roberto torna a Torino sino a frequentare il liceo per poi trasferirsi a Roma, dove nel frattempo si era stabilito il padre gallerista, per poter frequentare l'Accademia d'arte drammatica Silvio d'Amico sotto la guida di Orazio Costa. Subito dopo comincia la sua attività teatrale prima con moltissime regie del suo maestro, poi arrivano anche Ronconi, Lavia, Calenda, Squarzina, Missiroli. Roberto, che vezzosamente ricorda di non avere mai voluto cambiare quel cognome apparentemente ostico per gli italiani affermando che «era originario di Brno, Cecoslovacchia, e che quella kappa nel cognome gli ricordava Kafka». Buon per lui perché nel corso degli anni quel cognome, unito alla sua «arte drammatica», lo ha portato a fare incetta di premi e riconoscimenti, tra cui vale la pena ricordare un paio di Ubu e un paio di Flaiano. Senza dimenticare la sua personale rilettura, quindi sua la drammaturgia, la regia e l'interpretazione (solo sul palco) di *Ex Amleto*.

SIN QUI il teatro. Ma il cinema non è stato da meno. L'inizio si deve a Lina Wertmüller, sua amica personale, che lo vuole come interprete per la prima volta in *Film d'amore e d'anarchia*, poi in altri tre film. Da quel lontano 1973 non si è più fermato partecipando a una sessantina di titoli con un elenco prestigioso di registi, tra cui Mikhalkov, Magni, Sorrentino, Greco, Montaldo, Virzì, Andò, Piscicelli, Faenza, Del Monte, Rosa, Bruni Tedeschi, Guzzanti, Sgarbi. Ma è con Marco Bellocchio che si crea un sodalizio particolarmente fruttuoso. A partire da *Buongiorno notte*, dove la sua interpretazione di Aldo Moro è diventata un'icona, premiata con David di Donatello e Nastro d'argento, seguito poi da altri quattro film diretti dallo stesso regista. Giusto per aggiungere una ulteriore ciliegina al suo rapporto con il cinema, come doppiatore, ricordiamo che ha prestato la voce nella versione italiana di *Shining* a Joe Turkel, il barista che interloquisce con il protagonista. Ma non si possono trascurare le partecipazioni televisive. Da *La certosa di Parma* diretto da Bolognini a *La piovra 7* di Perelli, sino a *Mannaggia la miseria* (dove ritrova Wertmüller) e all'eccentricità di *Boris* alla quale lui non si è sottratto, anzi ha partecipato con entusiasmo, e rovistando ecco anche un vecchio *Il processo* da Kafka, giusto per rimanere sulle sue stesse origini.

COME DETTO è impossibile ripercorrere l'intera carriera di Roberto Herlitzka, venuto a mancare dopo essere rimasto vedovo da poco. Di lui rimane impresso un volto segnato e indimenticabile una voce che parlava al cuore con un campionario di interpretazioni che hanno segnato il mondo del teatro, quello del cinema e quello della tv. Si dice spesso che contrariamente agli attori britannici da noi non c'è grande scambio di alto livello tra gli interpreti. Herlitzka è stato lì anche per dimostrare il contrario, per sottolineare come un attore possa esprimersi sempre pur attraverso linguaggi specifici diversi. Il problema è il talento e lui lo ha avuto e mostrato nel corso di una vita trascorsa a recitare portandolo a ottenere premi, biografie e affetto del pubblico. Tutto meritato.

Peter Tosh

SPAGNA

Rototom, maratona reggae in sei giorni

Torna dal 16 al 21 agosto a Benicàssim (Spagna) la 29ma edizione del Rototom Sunsplash, dal 1994 il Festival europeo più importante nel suo genere. 6 giorni con centinaia di artisti da oltre 30 paesi e 5 continenti, più di 150 tra concerti, show e sound system, 20 aree dedicate su una superficie complessiva di oltre 130mila MQ. Tra i live set del Main stage, spicca l'omaggio per l'80mo compleanno di Peter Tosh (scomparso nel 1987), co-fondatore dei leggendari The Wailers insieme a Bob Marley e Bunny Wailer. Benicàssim sarà l'unica data in Europa per godersi questo live, che unirà il figlio di Tosh, Andrew Tosh, con la band giamaicana '80 Soul Syndicate.

NEL CAST anche artisti italiani come Guè, Nina Zilli, Clementino e Danti, ma anche internazionali come il DJ e produttore francese Manudigital. Alpha Blondy terrà al Rototom Sunsplash il suo unico concerto in Spagna e uno dei pochi in Europa. L'evento dedica sempre molta attenzione ai pionieri del reggae roots giamaicano, e quest'anno ha invitato i Black Uhuru. Ancora Johnny Clarke, che si esibirà con la Dub Asante Band ft Matic Horns, The Congos insieme a The Gladiators e Twinkle Brothers. La rappresentazione del roots reggae continua con la band californiana Groundation e Marcus Gad & Tribe dalla Nuova Caledonia. Info: https://rototomsunsplash.com/

DAL 2 AL 4 AGOSTO LA MANIFESTAZIONE MARCHIGIANA

Acusmatiq festival, quando la radio incontra un dj set elettronico

SILVIA VEROLI

Si chiama Aether, come il quinto elemento incorruttibile della fisica aristotelica, la nuova edizione di Acusmatiq festival di musica elettronica marchigiano che per ognuno dei suoi diciannove anni di vita ha portato nella regione già a vocazione manifatturiera musicale appuntamenti eccentrici di livello; come la volta del concerto in navigazione nel bacino del porto di Ancona coi musicisti in ascolto tra loro via wireless (correva il 2012) a eseguire Stockhausen, o quando alla Mole Vanvitelliana di Ancona si è esibito Yann Tiersen, il compositore delle musiche del Favoloso mondo di Amelie, con sonorità più vicine a quelle di una performance psichedelica berlinese che ai trilli di un carillon. La kermesse ha ospitato anche gli autori della colonna sonora di Stranger Things, Kyle Dixon e Michael Stein, venuti apposta d'oltreoceano per provare i synth marchigiani.

NELLA LORO quasi ventennale opera di ricerca tra arte e tecnologia, il direttore artistico Paolo Bragaglia and friends approdano nel 1924 con una tre giorni (2, 3 e 4 agosto) che ha tra i pezzi forti l'esclusiva Italiana del concerto della performer britannica Gazelle Twin, il live di Eraldo Bernocchi, compositore, produttore e chitarrista, la proiezione di Elektro Moskva, documentario di Elena Tikhonova e Dominik Spritzendorfer che racconta, con la storia della musica elettronica sperimentale sovietica e russa, i cambiamenti culturali e sociali in Russia, tra tecnologia musicale e ricerca militare, censura politica e l'ingegnosità pionieristica.

Tra gli ospiti Gazelle Twin. L'evento speciale dell'edizione è «Onde notturne»

L'omaggio centrale e più curioso della rassegna è però quello connesso all'Aether-etere del titolo: è la performance Onde notturne che si lega al 120° anniversario dello storico esperimento sulle onde radio realizzato da Guglielmo Marconi al vecchio Faro sul Colle dei Cappuccini di Ancona. Erano i primi giorni di agosto del 1904 quando l'inventore, in seguito premio Nobel e senatore, arrivò via mare da Bari nel capoluogo marchigiano col Ministro di Poste e Telegrafi Enrico Stelluti e il suo assistente George Kemp, per studiare l'influenza del sole sulla trasmissione delle onde radio.

Gazelle Twins

GLI ESPERIMENTI si svolgevano nottetempo alla stazione telegrafica sul colle, ancora accessibile e operante come stazione radio commemorativa temporanea: è gestita dalla sezione ARI (Associazione Radioamatori Italiani) di Ancona e il suo codice identificativo marconiano è IY6GM. L'uomo che ha dato il nome a un mestiere, il marconista addetto alle radiocomunicazioni, di lì lanciò i suoi segnali nell'etere alla volta della stazione radio di Poldhu, in Cornovaglia; le trasmissioni dalle Marche alla contea della Gran Bretagna avvenivano ogni cinque minuti per dieci minuti, dall'una alle quattro di notte. Erano messaggi morse concordati, di punti e linee, dicevano codici convenzionali, il nome della stazione, formule di saluto. Il giorno di San Lorenzo non si sa se Marconi vide stelle cadere nel cielo sopra Ancona di certo capì che la nostra stella è d'impiccio alla portata della trasmissione riducendo al forza dei segnali che infatti andavano indebolendosi all'avvicinarsi dell'alba. La sperimentazione fu una base importante per perfezionare poi le comunicazioni anche transoceaniche e mettere a punto, tra le altre cose, il lancio dell'SOS (già CQD) senza fili e rendere possibile il radio soccorso in mare che portò - già nel 1909 - al salvataggio di 1700 vite (quelle dei passeggeri del Transatlantico Republic speronato dal piroscafo Florida).

IL CONTRIBUTO all'invenzione della radiotelegrafia dato in quelle notti sotto il Faro anconetano verrà rievocato durante il Festival con Onde Notturne una serie di tre performance radiofoniche basate sulla trasmissione radio di letture poetiche trasformate in codice morse e inviate in tempo reale dal colle dei Cappuccini alla Mole avamposto sul mare, e sul porto di Ancona, e storica sede di Acusmatiq: lì saranno recepite dai musicisti e trasformate in live electronics. Parole, tra gli altri di Fortunato Depero e Franco Scataglini, che diventano segnali elettrici e vengono irradiate nell'aria surfando su onde aeree per essere manipolate ancora elettricamente una volta giunte a destinazione. Sembra un prodigio ma è la radio, che incontra un dj set elettronico.

il manifesto
giovedì 1 agosto 2024

Trieste foto di Dino Fracchia

MARINELLA SALVI
Trieste

TRIESTE IN GUERRA PER L'IMPERATORE

1914, i battaglioni aggregati all'Austria partono per vendicate l'Arciduca. Al rientro il loro mondo non c'è più, le storie cancellate. Il primo ritrovato, Peter Zoff, morto suicida

Centodieci anni fa la linea dei tramway in città era stata da tempo elettrificata, nei giardini pubblici le orchestrine suonavano Strauss, qualche banda marcette militari. I tavolini dei caffè, i giornali in quattro lingue, gli orologi d'oro dal taschino, i cappelli come vassoi, le gonne lunghe e gli ombrellini parasole. Le navi nel porto e i sacchi di caffè, la frutta lungo il canale e il chiasso dei baracchini, il pesce sui banchi di marmo della pescheria che sembrava una cattedrale. Nei rioni popolari l'acqua dalle fontane, le sartine a perdere gli occhi dietro le finestre e le tinozze piene di biancheria sulla testa delle lavandaie. A scuola si cantava «Serbi Dio l'austriaco regno», ognuno parlava la sua lingua e il triestino come lingua comune.

28 LUGLIO 1914, l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Il mondo sta per andare in frantumi. Il terzo battaglione del 97esimo reggimento di fanteria era acquartierato a Trieste, nella Caserma Grande, e quando scoppiò la guerra sembrò quasi una festa. Si andava a vincere per vendicare un'onta, tempo un paio di mesi e si tornava a casa. Il 97esimo è il reggimento che di più i triestini ricordano, che però raccoglieva uomini da tutto il Küstenland, il Litorale (quel territorio che nel corso di tutto il Novecento sarebbe stato più e più volte bombardato, conteso, smembrato) abitato da croati, friulani, italiani, sloveni, tedeschi, in una mescolanza che più che un crogiolo sembrava una partitura a più voci.

QUANDO IL BATTAGLIONE uscì dalla Caserma Grande per marciare verso la Südbahnhof, una gran folla riempiva la stazione e le pensiline di lato ai treni, fazzoletti sventolati, cappelli gettati per aria, «urrà!»: un paio di mesi, bastoniamo la Serbia e si torna a casa. Treni diretti in Serbia prima e poi Galizia, Leopoli, i russi che fanno strage, triestini e tirolesi sullo stesso fronte, buttati all'attacco per poi ripiegare lasciando sul terreno centinaia di migliaia di vittime. A Natale tutti a casa ma invece è l'inverno feroce intorno a Przemysl, le bufere di neve che accecano, «la crudele follia» come ammetteranno anche gli storici austriaci. Ed era solo l'inizio di quattro anni di morte, fame, distruzione. Nel 1918 tornarono i sopravvissuti del 97esimo ma anche i triestini del Quinto reggimento Landwehr di Pola e dei 7imo e 20esimo Feldjägerbatallion e di tutti quegli altri reggimenti che li avevano visti combattere. Tornarono per trovare il loro mondo sparito.

SPARIRONO anche loro e ancora di più quelli caduti chissà dove. E mentre i vincitori erigevano monumenti e scrivevano «Presente» sulle pietre, migliaia e migliaia di nomi e di segni venivano cancellati. Assenti. Ed è proprio «1914-1918: Assente! Odsoten! Assent! Odsutan! Abwesend!» il nome dato a un nuovo progetto che si aggiunge alle iniziative che sono state messe in campo in questi ultimi anni.

IN TRENTINO c'è sempre stata attenzione per i conterranei caduti nella prima guerra mondiale, ma soprattutto a Trieste sembrava un argomento tabù probabilmente perché diventata troppo «italianissima» per ricordare il suo passato. Da qualche anno si è cominciato a cercare, con fatica e tra mille ostacoli. Com'è che è tanto difficile? All'archivio di Stato di Trieste si trovano i fogli matricolari di quel centinaio che, disertando, si arruolò nell'esercito italiano ma delle migliaia di quell'altro esercito non si trova nulla. Le vagonate di carte richieste dall'Italia per i cittadini austroungarici diventati italiani sono partite da Vienna e sono… sparite. Cercare chi e quando e dove ha combattuto nell'esercito austroungarico, cercare i nomi delle migliaia che sono morti, vuol dire spulciare e incrociare gli elenchi del ministero della Guerra scansionati e messi online dalla Repubblica austriaca, gli elenchi dalla Croce Rossa, quelli delle sepolture, degli ospedali. Pagine e pagine talvolta scritte a mano, talvolta in caratteri gotici e sempre quel dato infernale che fa impazzire chiunque si cimenti in questa avventura: nomi di persone e di luoghi scritti per come li «sentiva» il curato militare o il sottoufficiale addetto che poteva essere ceco, ungherese, croato e ci metteva dunque la sua traslitterazione. Si è cercato e si cerca nei cimiteri sparsi per quel territorio immenso che era il fronte di guerra e qualcuno ha deposto anche un fiore, dopotutto erano i suoi nonni, dimenticati, scomparsi, assenti. Eppure il nome è importante, fa diventare un numero sangue e nervi, un mestiere, una famiglia, una vita.

È STATO SOPRATTUTTO il Club Touristi Triestini, rinato dalle ceneri del vecchio sodalizio austriaco che raccoglieva alpinisti e speleologi (liquidato con poche righe all'arrivo dell'Italia) a rivendicare la necessità di cercare quei nomi e ha trovato l'aiuto di molte altre associazioni, triestine, friulane, slovene. Per ricordare le migliaia di «senza patria», quel *melting pot* di gente che proprio una malsana idea di Patria aveva macellato. Una ricerca in nome della Pace e dell'unione tra i popoli. Perché è Storia e deve essere memoria, perché guardare in faccia una guerra vuol dire capirne il colpevole, inaccettabile orrore.

L'ELENCO a oggi comprende 40mila nomi di soldati del Litorale. Ma sono intanto 10mila i nomi dei caduti da pubblicare su un blog: ogni giorno i nomi dei caduti di quel giorno di 110 anni fa. Il primo nome è stato pubblicato ieri, 31 luglio, il primo soldato morto del Litorale: Peter Zoff, anni 29, da Cormons. Richiamato il 27 luglio 1914 era arrivato nella Caserma Grande con negli occhi il visetto della sua bambina che si affacciava sorridente sulla porta della falegnameria. Forse era stata l'insopportabile idea di lasciare il suo paese e la sua famiglia o forse era stata una premonizione: non sarebbe finita in pochi mesi e comunque non c'era gloria nell'imbracciare un fucile. Peter Zoff si tirò un colpo di pistola. Il primo soldato morto di un elenco di 10mila nomi è morto suicida.